

LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

*“Questo è veramente il balcone delle Calabrie!”
(Ferdinando II)*



La Cena del giovedì Santo



SPADOLA NELLE TRADIZIONI

La Strina delle Serre al suono della chitarra etnica battenti, bombata.

di Domenicantonio Bruno Tassone

Pubblichiamo con grande piacere il pregevole lavoro che il Dott. Tassone di Spadola ha voluto offrire ai nostri lettori. Le sue ricerche storico antropologiche scaturiscono da una passione e da una competenza non comune, segno del grande attaccamento alla sua terra ed alle sue genti.

Spadola, una comunità di antichissime origini – così come testimoniano gli scrittori di storia patria ed il titolo della sua parrocchia *Sancta Maria Super Minervam (Santa Maria Sopra Minerva)* - e dalle antiche tradizioni religiose e socio-culturali, nonché dalla linguistica e toponomastica con radici storiche profonde.

Il nostro paese - secondo i patrii scrittori del regno di Napoli, come il grande Sacerdote Bruno Maria Tedeschi - esisteva fin dal tempo dei romani ed era situato sulla strada imperiale romana *transappenninica Vibona-Scilacio-Annibali*, a XXV miglia da Vibona (attuale Vibo Valentia) e a XXX miglia da Scilacio (attuale Squillace).

Secondo l'autorevole giudizio del Prof. Baldacci – del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.) dell'Università *La Sapienza* di Roma - i motivi per cui i romani costruirono la strada anzidetta, erano diversi, come per esempio:

- 1) per un migliore sfruttamento delle risorse boschive per la costruzioni delle navi;
- 2) per un maggiore sfruttamento dei giacimenti di ferro e degli altri minerali come: galena, argento e oro che dai monti di Stilida (Stilo) - attuali giacimenti di Pazzano - e dai monti del medio Ancinale, venivano portati a dorso di mulo (via del ferro) nella zona di Spadola, dove poi veniva raccolto anche il carbone di faggio necessario per raggiungere le alte temperature nei forni di fusione, per la lavorazione dei suddetti minerali, (antichissima Ferriera di Spadola).
- 3) per facilitare lo sfruttamento dei giacimenti di granito, specie in località Volta del Margio di Spadola e Pietra del Caricatore, attuale Serra San Bruno, con cui furono fatte e scolpite le prime sette colonne del tempio *Pantheon* di Roma.

Partendo dal presupposto socio-economico secondo cui le infrastrutture stradali portano influenze sociali, progresso e sviluppo, è evidente dunque, anche alla luce di quanto abbiamo appena detto, l'effetto esercitato dalla cultura romana sulla civiltà spadolese e delle serre.

Tra gli influssi antropologici e religiosi degni di rilievo in questa sede, vi è quello esercitato dal culto della *Dea Strenia*. Nella antica Roma, la *Strenia* era la *Dea dei doni*, dell'*abbondanza* e del *buon augurio* il cui culto – grazie alla notevole influenza romana subita - continua ancora oggi a sopravvivere

re - sia pur per finalità puramente folkloristiche - nei paesi e nelle città di tradizione classica, greco-latina o romana, di cui Spadola era ed è uno dei più antichi scrigni.

Infatti, è proprio dall'adorazione della *Dea Strenia* che nelle zone ad influenza classica si formò la figura dello *Strinaro*

impersonato da coloro che - in ossequio all'antico culto - esprimevano la loro fede attraverso particolari canti e balli. A Spadola, proprio nel cuore della zona delle Serre Calabre, nacque e visse uno dei più grandi *Strinari* della alta e media valle dell'Ancinale, Nicola Tassone (1907-1964). Così come nell'antica Roma vi era Marco Porcio Catone, il cui nomignolo *Porcio* ne indicava il senso dell'*abbondanza*, anche a Spadola ogni famiglia possedeva, a quel tempo, un soprannome che richiamava preferibilmente un nome di un animale. Sulla base di questo principio storico dunque, Nicola Tassone veniva detto di "*lu Cani*" per indicare il *totem* di famiglia: la stirpe dalla quale discendeva ed il cui soprannome era indice di *fedeltà*.

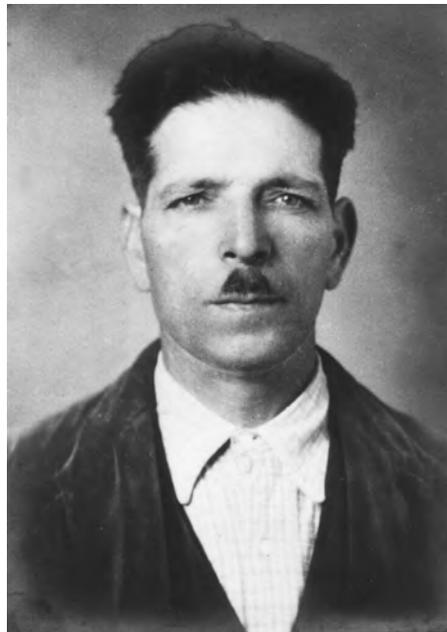
Nicola Tassone di "*lu cani*" – le cui origini derivano da una nobilissima famiglia di notai, medici, grandi monaci, chierici, alti prelati e sacerdoti (come don Vitan-

tonio Papa, detto il latinista della Diocesi) - ereditò bene il culto dell'*abbondanza*, dell'*amicizia*, del *rispetto* e, in modo particolare, l'amore per il ballo della *Tarantella* paesana, soprattutto per quella eseguita al suono della chitarra etnica, nota dalle nostre parti come chitarra "*battenti pi canzuni ad aria*", in ossequio all'antica tradizione spadolese legata alla *Dea Strenia*.

Nicola Tassone di *lu Cani* fu uno dei migliori interpreti del ballo della *Tarantella* calabrese accompagnata a suon di chitarra etnica *battenti e bombata*, a pari merito con i "campioni" della vicina Chiaravalle Centrale.

Per sottolineare la sua bravura nel suono, nel canto e nel ballo della cultura popolare, alcuni paesani chiedevano a sua madre ironicamente ma con il dovuto rispetto: «*Ma pi casu stu figghjo lu facisti cu cuorchi chiaravajuotu?*».

Ma Nicola Tassone di *lu cani*, non era il solo componente della famiglia a coltivare questa passione per il ballo della *Tarantella*, il canto e la musica etnica. Anche i fratelli Vitanonio, Bruno, Alberto e tutti i suoi nipoti furono ottimi interpreti di



Nicola Tassone



continua da pag. 2

questa tradizione popolare.

Nei tempi passati, in paese, altri bravissimi ballerini erano: Bruno Squillacioti, detto Bruno di *Rubino* e Bruno Zaffino di *la Ninna* (grande suonatore di *zampogna*; quest'ultimo è uno strumento etnico tipico di Spadola che veniva costruito da secoli con l'antico tornio, con radica di Erica e Otre di capra). Nicola Tassone di *lu Cani* suonava una chitarra battenti, etnica e – per di più – “*bombata*” come una grande mandola, la quale era costruita con materiali pregiatissimi e con maestria insuperabile.

Tuttavia si trattava di uno strumento musicale – di nobili radici - che non era originario della zona delle serre - dove peraltro si costruivano ottime chitarre battenti comuni, con fondo piatto - ma era costruito dai più grandi liutai della Calabria e, senza presumere, tra i più importanti della penisola italiana la cui famiglia ed i cui antenati vengono citati persino nel *dizionario universale della liuteria*, pubblicato a Bruxelles nel 1951.

Era, infatti, una chitarra della famosa Liuteria della famiglia De Bonis, originaria di Bisignano (Cs) antichissima sede vescovile della Provincia di Cosenza.

I liutai della famiglia De Bonis (meglio noti come fratelli De Bonis) costruivano ogni tipo di strumento a corda: dal violino alla mandola e dai mandolini alla chitarra classica ed etnica. Ognuno dei fratelli De Bonis era specialista nella costruzione di un tipo di strumento, pur essendo capace di costruire tutti gli altri strumenti di famiglia.

Un particolare, degno di nota, è che la chitarra dello *strinaru* spadolese Nicola Tassone di *lu cani* - secondo alcune accreditate testimonianze popolari – montava corde di argento o quanto meno argentate e, certamente, capaci di emettere un suono squillante, puro in frequenza e con un timbro tonale che era proverbiale.

A tal proposito sarebbe opportuno riportare un'antica leggenda, che si tramanda tra gli spadolesi, secondo la quale quando *lu strinaru* suonava la chitarra *battenti* nel cuore della notte, suscitava una tale emozione spirituale al punto da rappresentare un sorta di pericolo per le donne e per gli animali in stato gestazionale.

Alcuni addirittura asserivano che - a causa delle acute frequenze emesse dalle corde argentate - poteva provocare l'aborto.

Ed è proprio per queste ragioni – sempre secondo la *vox populi* – che le corde di argento caddero in disuso!

Sulla fondatezza della leggenda non ci esprimiamo, ma che le corde d'argento esistessero veramente è testimoniato dallo stesso Maestro liutaio Nicola De Bonis il quale, un giorno, alla presenza della signora Nicoletta Oscar e dei signori Francesco Cavallaro, Giovanni Borelli, Bruno Tassone e Domenico Caruso, cantò una canzone nella quale veniva menzionata, appun-

to, la tipologia di queste corde:

*Catarra mia chi hai cordi d'argentu,
ti priegu accumpagna lu mieu cantu
mu affacia lu mieu Amuri nu momiemtu
e d'uru pue ti fazzu tuttu quantu.*

Negli anni '70, inoltre, la felice memoria di mio padre, Bruno Tassone, mi disse: «*Ti consiglio vivamente di recarti a Bisignano per comprare una chitarra battente come quella di tuo zio Nicola e di mio fratello, di modo che non si perda la tradizione!*».

Più precisamente mi disse con tono marcato: «*...nommu si perdanu li furmi!*».

Con questa espressione dialettale egli si riferiva alla forma particolare della *chitarra etnica battente e bombata*, tipicamente calabrese che trae le sue origini dalla forma bombata e curvilinea della Lira dei popoli della antica *Magna Grecia*, Locri, Crotona e Sibari.

Il popolo dell'attuale Calabria (antica *Brettia* ed antichissima Italia) infatti, si alzava al mattino e intonava un canto al suono della Lira, strumento popolare semplicissimo, molto diffuso in tutte le colonie greche dell'Italia meridionale.

Recandomi a Bisignano, vi trovai Vincenzo De Bonis (oggi vivente ed insuperabile liutaio dell'Italia intera) che mi indirizzò da suo fratello Nicola e mi rac-

comandò con quest'ultimo – più esperto nell'arte - perché mi costruisse il tipo di chitarra desiderato. Fu così che Nicola mi costruì, allora, due chitarre sul modello richiesto: una più ordinaria e per le feste comuni e l'altra di legname particolarmente pregiato perché me la tenessi da conto, essendo, quest'ultima, una chitarra da collezione e per concerti particolari di musica etnica.

Alla domanda se questo secondo tipo di chitarra fosse di origine calabrese, lui mi rispose: «*Di certo è che nella liuteria della nostra famiglia viene costruita da secoli. Secondo le testimonianze - pervenuteci da generazione in generazione - non può essere escluso che la radice prima di questa chitarra debba rinvenirsi proprio nella forma bombata della lira crotoniate, che nel grande matematico e musicista Pitagora di Crotona - e nella sua scuola Italica - ebbe il suo massimo cultore*».

Pitagora, nel movimento dei pianeti e degli astri, percepiva l'armonia dell'Universo che cercava di imitare e riprodurre proprio con le corde della lira e della cetra.

E' noto, infatti, dalle testimonianze delle letterature antiche, che il popolo Italico - corrispondente all'attuale popolo calabrese - cantava e ballava al suono della lira. E' noto altresì che la *Tarantella* calabrese - ben diversa dalla *Quadriglia napoletana* e dal *Salterello romano* - deriva direttamente dal ballo greco in onore del dio Dionisio, dio dell'allegria e della fecon-



Chitarra bombata

continua a pag. 4

continua da pag. 3

dità mediterranea che aveva la sua massima espressione nelle danze, nei ritmi e nelle musiche delle feste fallliche.

La nostra *Tarantella* quindi ha un significato prettamente religioso e purificatore; è una sorta di inno alla vita, alla sacralità dell'amore intesa come dono di Dio per la procreazione del genere umano.

Ancora oggi - durante le viglie delle feste dei Santi protettori dei nostri paesi - si balla la *Tarantella* al suono della *chitarra battente*, della zampogna e del piffero.

La ragione storica di questa usanza va ricercata dunque nel significato vero sia della *Tarantella* che della *chitarra battente bombata* che venivano considerati, dal mondo antico, mezzi *sacri* per ottenere la fecondità spirituale ovvero la salute dell'anima e del corpo.

Sull'importanza spirituale della *chitarra battenti bombata* per la cultura popolare del tempo, c'è ancora da aggiungere che a Spadola, mentre "li *pecurari*" utilizzavano quale strumento tipico la zampogna ed il piffero di radica di erica, i "vuoari", noti anche come "massari" proprietari terrieri, possedevano la *chitarra etnica battente*.

Tutto ciò non è un caso: secondo l'antica mitologia infatti, il *toro* - e quindi anche il *bue* e la *vacca* che venivano amorevolmente e religiosamente allevati dai "vuoari" - è simbolo della fertilità mediterranea nonché simbolo etnico della nostra stirpe italiana.

Persino la mucca che sta accanto a San Luca Evangelista è nota come espressione della fertilità spirituale.

Non ci può essere fertilità senza gestazione materiale e spirituale, così come un tempo non ci poteva essere "vuoaru" senza "vuoì" e senza *chitarra "battenti bombata"*.

Tra la *donna incinta* (e/o l'animale in stato gestazionale) e la *chitarra bombata* vi è infatti una sorta di relazione metaforica: l'aumento di volume del seno della donna nel periodo gestazionale e la forma rotondeggiante del ventre materno si traducono, nel folklore, proprio nella forma *bombata* della *chitarra etnica*, tipicamente impiegata o utilizzata nei canti e nei balli propiziatori della gente desiderosa della fertilità spirituale e materiale, ed in particolar modo dai "vuoari" come auspicio per il futuro gestazionale e la salute degli animali da loro allevati, ritenuti un vero e proprio capitale economico, da cui dipendeva la sorte personale e della propria famiglia.

L'assioma "vuoì - vuoaru - *chitarra battenti bombata*", quindi, non è una pura casualità ma presenta valenze e fondamenta religiose, spirituali, filosofiche e folkloristiche ben precise.

Tra i paesi legati all'antichissima tradizione del ballo della *Tarantella* a suon di *chitarra battenti* ricordiamo: la festa di San Cosimo e Damiano a Riace, quella di San Paolo di Galatina in Puglia, quella di San Rocco a Gioiosa Ionica e di Grotteria e - nelle nostre zone - anche Serra San Bruno nel corso della vi-

gilia della festa della Madonna dell'Assunta e in quella di San Bruno nella festa di Pentecoste, nonché a Spadola in occasione dei festeggiamenti del Santo Patrono San Nicola di Bari.

Qui, in particolare, vi era il costume di ballare la *tarantella* innanzi alla statua del Patrono degli spadolesi e di portare in processione anche una mucca, da cui deriva dunque il tradizionale *ballu di la vaccarejia* di paglia, tutt'ora eseguito in occasione della festa.

Ottimi interpreti di questa tradizione erano le sorelle *Catrina*, *Zarafina* e *Rosa Valente*, note come "li *baruni*".

Nell'occasione veniva intonati alcuni canti di grande valenza storico-religiosa locale di cui riportiamo, qui di seguito, alcuni frammenti:

*Vespri sonandu ed Angeli cantandu,
Madonna mia, di l'Assunta,
cu vui m'arraccumandu;
jiu non mi muovu di 'ccà
si la grazia non mi fà;
facitimila Madonna mia,
facitimila pì carità,
ca Vui siti Virgini Spusa
di la Santissima Trinità.*



Il liutaio Vincenzo De Bonis

Alla luce di tutto ciò, si comprende bene quindi perché Nicola Tassone di *lu cani*, certamente indirizzato dallo zio - l'arciprete di Spadola, don Vitantonio Papa - si recò proprio a Bisignano, nella prestigiosa liuteria De Bonis, per acquistare una *chitarra battente bombata* considerata - assieme alla *Tarantella* - "sacra" e la cui particolare forma richiama alla mente, per le ragioni sopra esposte, lo stato gestazionale della donna, simboleggiante la fertilità spirituale e fisica.

Tutto ciò giustifica l'esistenza di due tipi di *chitarra battente*: la *bombata* e la *piana*, la sacra e la profana.

E' chiaro dunque anche il perché il De Bonis mi costruì due chitarre, con materiali e fatture diversi - una *pregiata in noce per i rituali sacri o importanti* (cd. *chitarra catartica*), l'altra, invece, in *abete per le occasioni comuni e per gli stornelli profani* - di cui ignoravo la differenza tant'è che all'inizio gli chiesi, ingenuamente, una sola *chitarra*.

Nicola Tassone di *lu cani* invece, da buon seguace e conoscitore della vera tradizione spadolese *greco-romana*, acquistò solo la *chitarra battente bombata*, quella sacra, costruita secondo la maestria De Bonis.

E così Nicola Tassone di *lu cani* - *lu strinaru* di Spadola per antonomasia - ogni anno, nella notte di Capodanno, con la sua *chitarra etnica battenti bombata*, dalle corde d'argento o argentate, accompagnato dagli amici più fedeli, portava la sua "strina" - cioè i balli e canti - per le vie dei paesi circonvicini e in particolare ai suoi amici di Brognaturo che lo aspettavano sul ponte di legno, posto sopra il fiume Ancinale che, da secoli, segna il confine territoriale tra le due comunità.

continua a pag. 5



continua da pag. 5

Anche questa usanza trova le sue origini nella cultura latina. Il termine *Gennaio* infatti deriva una radice antichissima, "Gi", che esprime l'idea di *inizio assoluto*.

A Roma, per esempio, il Dio Giano era il Dio di ogni inizio, mentre Giove era il padre di tutti gli altri dei.

Ragion per cui, l'inizio dell'anno - *primo gennaio* - coincide proprio con la festa del Dio *Giano* e della Dea *Strenna*, dea dell'abbondanza e del buon augurio.

Non è un caso se a Spadola, ancora oggi, vi è l'usanza di fare nel giorno di Capodanno la *distrina* ai bambini, i quali con questo gesto ricevono dei soldi in un *vurzju*, in segno di augurio per un futuro prospero e di ricchezza.

Secondo testimonianze dai noi registrate, le serenate degli *strinari* cominciavano dalla casa del signor Garcea Giuseppe detto *Peppinu di Cucciuni* - anch'egli "vuoaru" - e terminava, alla casa di Raffaele di *Totò*, quando suonava la campana che annunciava la processione del bambino Gesù per le vie del paese, quasi a voler significare che la fertilità materiale si elevava a fertilità spirituale.

Un ultimo aneddoto: man mano che la comitiva dello *Strinaru* girava per le vie del paese, la stessa aumentava sempre di più in quanto ad essa si univa, di volta in volta, anche il proprietario dell'abitazione che aveva appena ricevuto la *strina*, il sacco dei doni invece - frutto della *distrina* - diventava sempre più pesante, mentre il tutto veniva accompagnato da un canto intonato da "la Tazzonna", un'anziana fedele di Brognaturo, che recitava:

*Alla chiesi di l'Annunziata, bella cosa chi ci stà;
c'esta l'Angilu, 'ndinocchumu, chi saluta la Virginità
e dall'Ariu fu mandatu dalla
Santissima Trinità.*

La Strina di Capudannu
(Canto tipico spadolese in occasione del Capodanno)

*Finiu dicembri e mo trasiu jnnaru;
lu iuarnu e curtu e viatu si fa scuru;
E vena mu vi canta lu strinaru
a Spatula, Zimbariu e Brignaturu.*

*E vena rughi rughi e 'ntra la via
pi 'llu bon'annu e la befanìa.*

*Vinni a cantari a palazzu reali,
di la Spagna portai li sonaturi;
Porti e finiestri vitti alluminari
e mi para ca caffora 'nc'è lu suli.*

*C'è la regina e c'è lu generali,
paranu la Madonna e lu Signuri;
Nci sta lu Patri etiernu naturali
e di l'amici 'nc'è lu mieggiu furì.*

*Vinni pimmu vi puartu tantu beni
quantu ndi vacia a Napoli e 'ndi veni;
Pi agurari a vui tanti bon'anni*

quantu a li sipali 'ndàmpranu li panni.

*Salutu porti, finestra e li barcuni,
alla matrona e allu sue patruni.*

Canto tipico di Monte Poro

*Fatti li cazzi tua crapa di crita
e di li fatti mie non ti impicciari
ca si m'assuma la faccia ti pistu
e la crianza ti fazzu 'mparari.*

*Cuamu nu lepru mi farìa nu jazzu
mu tiegnu l'occhia apierti e mu mi 'mbizzu
La genti cuomu a ttia lampàsciu a mazzu
E pue li 'mpurnu e vaiu mu l'attizzu.*

*Apru la porta senza catinazzu
ca si non ai crianza jio ti la 'mbizzu.*

Ringrazio per la collaborazione il dott. Enzo Giuliano ed il maestro Francesco Cavallaro

crissa Commercialcrissa
International Foods Corporation

Raffaele Galati
Presidente

Ufficio Rappresentanza:
ITALY
S.Nicola da Crissa (VV)
Vico I Crissa, 4
Tel & Fax: (0963) 73100

CANADA
15 McCulloch Ave. Unit 1
Toronto, Ontario M9W 4M5
Tel: (416) 249-2355
Fax: (416) 249-2320

www.crissa.ca

Bed and Breakfast

WELCOME HOUSE
di Lidia Ierullo

Corso Umberto I° - 89821 Valledonga (VV)
Tel. 3389590227

E' in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

Gli interessati possono prenotarla presso l'edicola di Concettina Ceravolo, l'ex Salone 900 o la redazione.

La parola, le corna, la balbuzie

di Michele Sgro

«*L'omo de la parola, lu voe de li corna*», così recita un nostro «detto d'antico». Vuol significare che le qualità di una persona si giudicano da come parla e da come fa seguire alle parole i fatti; allo stesso modo la robustezza e il valore venale di un bovino si stimano in base alla conformazione delle corna (tecnicamente «*ncornatura*», ma questo termine è oramai utilizzato esclusivamente per attestare la somiglianza tra consanguinei, in accordo con le caratteristiche fisiognomiche della famiglia di appartenenza).

Sull'importanza della parola e della comunicazione verbale non occorre dilungarsi. Tutti i popoli apprezzano l'eloquenza e il bel parlare e quasi tutti disistimano coloro che non padroneggiano la lingua e l'espressione verbale. È noto che i greci e i romani chiamavano «*barbaro*» (lat. *barbarus*, gr. *barbaros*) chiunque non fosse in grado di parlare correttamente il greco o il latino. Nell'*Iliade* di Omero gli abitanti della Caria, nell'Asia Minore, sono definiti

«*barbarofonoi*» (più o meno «barbaroparlanti», quelli che parlano barbaro). Ma già gli egizi riservavano un appellativo simile a tutti i popoli che parlavano una lingua diversa dalla loro e ancora ai nostri giorni non è difficile riscontrare esempi di discriminazione tra gli uomini in base alla lingua parlata e fenomeni di esclusione dello straniero, di chi parla una lingua diversa.

L'inglese sta diventando lingua universale, ma coesistono numerose varianti e bastano poche parole, pronunciate con accento australiano, scozzese, sudafricano etc. per denunciare l'origine geografica, l'estrazione sociale e il grado di istruzione dell'anglofono. In alcune regioni italiane del Nord c'è chi si batte per istituzionalizzare le differenze dialettali dell'italiano, sottoponendo ad un esame di dialetto locale i candidati dei concorsi pubblici (*in primis* gli insegnanti).

Il segretario comunale di Costa Serina, un paesetto della

Val Brembana in provincia di Bergamo, è stato denunciato e condannato per falso ideologico perché, in un'infuocata seduta del consiglio comunale, aveva frainteso, e quindi verbalizzato in modo erroneo, l'intervento di un consigliere che si esprimeva in stretto bergamasco della montagna, idioma che risultava assolutamente incomprensibile al malcapitato funzionario di madrelingua partenopea. È proprio vero che ognuno di noi è «barbaro» per qualcun altro! come scriveva il poeta latino Ovidio riferendosi ad un periodo di esilio vissuto oltre confine: «*Barbarus hic ego sum, quia non intellegor illis*», qui sono barbaro

anch'io, perché non sono compreso da loro.

Alcuni studiosi fanno risalire il termine «barbaro» al sanscrito «*bar bar*», voce onomatopeica che sta per raggio, strafalcione, errore linguistico, attribuita a «coloro che balbettano», parlano male, si esprimono a fatica e non si fanno capire. Quindi il significato originario di «barbaro» sarebbe stato quello di «balbuziente, afflitto da problemi

di pronuncia», per poi diventare quello di «straniero» e, quindi, di «forestiero rozzo e non abbastanza civilizzato». Nel nostro dialetto per significare che qualcuno balbetta si usa dire comunemente che «*si tene de lingua*», (si tiene di lingua) espressione idiomatica che ben rappresenta il disturbo della balbuzie, con l'immagine di una lingua che viene «tenuta», «trattenuta», quindi impedita e ostacolata nell'atto di dare corpo e suono alle parole. «*Signore, io non sono un buon parlatore ... sono impacciato di bocca e di lingua*» (Esodo: 4,10); così si schermiva Mosè nell'Antico Testamento, quando chiedeva di essere esonerato dalla missione alla quale era stato destinato e che, stando alle Scritture, ha poi egregiamente adempiuto, nonostante la balbuzie, con l'aiuto del fratello Aronne in veste di portavoce.

Come Mosè, molti personaggi della storia e dell'arte, da Giulio Cesare a Luigi XIII, da Virgilio a Manzoni, da



Ermanno Sgro con la sorella Maria Teresa

continua da pag. 6

Newton a Darwin, anch'essi afflitti da qualche forma di balbuzie, non si sono lasciati sopraffare dal difetto di pronuncia e si sono affermati malgrado tutto. Perfino grandi oratori come Demostene, lo stesso Cicerone e addirittura il filosofo greco Aristotele. Essere **«impacciati di bocca e di lingua»** non costituisce una tara e non implica alcuna menomazione civile o intellettuale. Tuttavia, ancora oggi

si rinviene in tutte le lingue e i dialetti una varietà incredibile di verbi e aggettivi che delineano, con vari gradi di derisione e di spregio, la figura tipica del «tartaglione», spesso presente anche nel cast dei film comici di non eccelsa qualità. Ad esempio nel napoletano si rinvergono i termini: «*cacaglio, cacagliuso, farfagliuso, farfuso, meza-lèngua, tartaglia, tartagliuso, 'nfrancecato*».

Ma per restare nel nostro seminato, il poeta Francesco Mazzè, grande cultore e studioso della nostra parlata paesana, ha catalogato più di 15 sinonimi di balbuziente («*Chiechieru, chiochiaru, babbaleo, mutu, mutucane, tartagghiuni, checco, maca-maca, brebete, brebbe, sputagatti, farfugghiu, tartugghiu, birbi, farfugghia, barbaru, gghieghghieru*») e parecchie versioni del verbo «balbettare» («*gghieghghijare, mutijare, grechijare, brebitijare, bibitijare, tartagghiare, farfugghiare*»).

Molti di questi termini (*babbaleo, tartagghiuni, checco, tartugghiu, maca-maca, brebete, brebbe*) sono espressioni onomatopeiche, alcuni (*sputagatti, farfugghiu, farfugghia, barbaru*) hanno qualche corrispondenza con l'italiano (es.: farfugliare), mentre «*barbaru*» sorprendentemente conserva nel nostro dialetto il significato classico di «balbuziente», che invece nella versione italiana ha perso. Anche «tartagliare» e «tartaglione» sono voci onomatopeiche, come altre che contengono sillabe ripetute. Il famoso matematico bresciano Niccolò Tartaglia, si chiamava in realtà Niccolò Fontana e deve il soprannome con il quale è ancora conosciuto alla *titubazio linguae* di cui era portatore.

Il termine più intrigante è certamente **«gghieghghieru»** (di cui «*Chiechieru, chiochiaru e, gnognaru*» sembrano essere

delle semplici varianti). Bruno De Caria, nel suo pregevolissimo ***Dizionario fraseologico vallelonghese-italiano-inglese*** (1) registra anche «*gghjegghju*» e puntualmente ne spiega il duplice significato di «lingua incomprensibile» e di «ghego» albanese. Si tratta di uno dei due dialetti parlati in Albania: il **ghego** (gegë) e il **tosco** (toskë), non completamente intellegibili fra loro. Il confine geografico dei due dialetti è il fiume

Shkumbini; il **ghego** a nord e il **tosco** a sud. Le comunità albanesi insediate in Calabria e in altre parti d'Italia parlano la lingua **arbëreshë**, derivata dal **tosco** ed usata anche in alcune radio private e in alcune riviste locali. Il nostro verbo **gghieghghijàre**, nel senso di parlare oscuro e non farsi capire, potrebbe essere nato, non soltanto dai difficili rapporti tra immigrati albanesi e autoctoni, ma anche tra gli stessi albanesi che, nonostante la comunanza linguistica, o forse proprio a causa di questa, consideravano il dialetto **ghego** («*gghjegghjo*») come esempio di lingua inintelligibile.

D'altra parte l'abitudine di attribuire sempre all'altro la colpa delle difficoltà di comunicazione è molto diffusa. Anche il verbo **grechijàre** (grecheggiare) è frutto dello stesso fenomeno, con il greco al posto del **ghego**, nel periodo in cui il greco cominciava ad essere abbandonato e non era più compreso da tutti. È probabile che termini simili si possano trovare per molte altre lingue. Come nel napoletano, dove si incontra «*nfrancecà*» (franceseggiare), stavolta con il francese nel ruolo di lingua incomprensibile.

Esiste forse solo un caso in cui il verbo nato da tale meccanismo ha assunto una connotazione positiva: **toscaneggiare**. Non solo non implica incomprensibilità, ma palesa l'autocompiacimento di chi vorrebbe presentarsi come buon frequentatore della lingua di Dante, sempre pronto a snobbare coloro che si ostinano a **gghieghghijàre** in prosastico dialetto.

Note:

Note:

1) Edito a cura del **Club Vallelonga-Monserrato «la Lumera»** di Toronto (Canada), stampato a Vibo Valentia, dalla Mapograf nel 2003.



Caterina Scorcìa e Cicca Talarico



ANNA ACQUAVIVA IN MATERAZZI

SINDACO DI SERRAMEZZANA (SA)

di Giovan Battista Galati

Era gennaio del 1959, quando a San Nicola da Crissa, a seguito degli ordinari avvicendamenti del personale dell'Arma, iniziò a prestare servizio il carabiniere scelto Armando Acquaviva. Giovane trentenne proveniente da Castellabate, dove era nato nel 1929. Rimase in servizio nella caserma di San Nicola che allora si trovava in via Mannacio, fino a settembre del 1970, una permanenza di oltre undici anni nella nostra comunità che allora contava circa 4000 abitanti, più del doppio della popolazione attuale. Il giovane carabiniere, aveva in affitto un appartamento in via Fiorentino dove, appena sposato, si era trasferito con la giovane moglie Silvana Moneta, esperta nell'arte del cucito, sei anni più giovane di lui, proveniente da Marsciano, piccolo centro in provincia di Perugia. In quegli anni, nei piccoli centri delle zone interne come il nostro, i bambini venivano partoriti in casa con l'aiuto dell'ostetrica del paese o proveniente dai paesi vicini. Le vie di comunicazione con i centri più grandi erano insufficienti, pochi possedevano l'automobile e la strada per Filogaso, percorso utile per recarsi all'ospedale di Vibo, non era ancora ultimata. Anche i carabinieri, non erano motorizzati, allora svolgevano il servizio prevalentemente a piedi. Il giovane Armando Acquaviva durante la sua permanenza a San Nicola, ha conosciuto tutti, era un carabiniere alla vecchia maniera ed era ben voluto da tutti. Erano anni difficili e in quel decennio tante cose sono accadute anche nel nostro paese, a ottobre del 1959 durante lo spettacolo pirotecnico di fine festa, la comunità fu duramente colpita dal tragico evento

dello scoppio di un petardo tra la folla che provocò cinque morti e oltre 140 feriti, molti dei quali molto gravi; Era il periodo dei primi fermenti della contestazione giovanile che diedero origine ai movimenti del

68. Anche a San Nicola, in forma molto limitata si avvertivano i segnali di cambiamento, nascevano i primi circoli dove i giovani si incontravano, veri e propri punti di aggregazione che toglievano clienti a bettole e cantine. La vita in paese era comunque abbastanza dinamica, la comunità era operosa, le campagne erano abitate e i terreni tutti coltivati. Il paese era quasi autosufficiente, si reggeva con risorse proprie, i prodotti dell'agricoltura servivano per tirare avanti intere famiglie e spesso venivano utilizzati come merce di scambio con altri prodotti dei centri vicini, anche le numerose botteghe artigiane erano fiorenti e occupavano molte persone. Certo le esigenze di allora non erano



Il Sindaco Anna Acquaviva

quelle di oggi, non esisteva il telefono in casa e pochi possedevano un televisore o un elettrodomestico. In compenso c'era un forte senso di comunità, dove il vicino bussava alla porta accanto per avere in prestito le uova. La gente era molto dignitosa, si accontentava di quel poco che aveva e si aiutava a vicenda. Questa era la realtà di cinquant'anni fa ed è in questo contesto che la giovane coppia, una volta stabilitasi a San Nicola, diede alla luce i tre figli Graziella, la primogenita, nata nel 1962; Nicola nato nel 1964 e Anna nata due anni più tardi, nel 1966, tutti nati nella casa di via Fiorentino (Edificio di Lelio Martino). Questi tre giovani, quasi coetanei, hanno quindi vissuto nella

continua a pag. 9

continua da pag. 8

nostra comunità i primi anni della loro vita, hanno giocato condividendo l'infanzia con i loro coetanei. Ho citato questo episodio, per una piacevole notizia di cui sono venuto a conoscenza per puro caso: quella bambina, Anna Acquaviva, nata a San Nicola da Crissa nel 1966 da Armando Acquaviva e Silvana Moneta, dei quali non si è saputo più nulla, è l'attuale sindaco del comune più piccolo della Campania: Serramezzana in provincia di Salerno, un bellissimo borgo medievale del Cilento di quasi 400 abitanti. Per mia curiosità ho cercato di saperne di più facendo qualche ricerca e chiedendo notizie circa quel periodo di permanenza a San Nicola, riuscendo così ad avere altri particolari. Tra tutte le piccole storie e gli episodi accaduti in quegli anni, cito quello che ho ritenuto il più significativo: Era abitudine tra i ragazzini di allora aggrapparsi, per gioco, ai camion che transitavano a velocità ridotta lungo la

strada nazionale. Durante uno di questi "assalti" di gruppo un ragazzino (Gregorio Forte detto Zio Gore) rimaneva agganciato ad un tirante penzolante usato per fissare il telone del mezzo a copertura del carico, cosicché non riuscendo a svincolarsi veniva letteralmente trascinato penzolante anche lui in prossimità delle grosse ruote, il forte rumore del motore che viaggiava in salita impediva all'autista di accorgersi del ragazzino che stava in quella posizione già da parecchie decine di metri, ne gli altri ragazzini anch'essi aggrappati alle sponde del camion si erano resi conto del pericolo, fortuna volle che in quel momento si trovava ai bordi della strada, lungo l'attuale via Roma, il Carabiniere Armando Acquaviva il quale accortosi subito dell'imminente pericolo bloccò l'autista del camion scongiurando la sicura tragedia. "Zio Gore" oggi racconta la consapevole drammaticità dell'episodio con un pizzico di ironia, ricordando però la tragicità di quei momenti e riconoscendo che quel

carabiniere gli ha salvato la vita. E questo era uno dei passatempo preferiti dei ragazzi.

Non potevo non mettermi in contatto anche con la diretta interessata, Anna Acquaviva in Materazzi, per sapere anche dei suoi ricordi di San Nicola. Ho

alzato la cornetta del telefono e, al primo tentativo, ho rintracciato la nostra "concittadina". Entusiasta dalla telefonata ha subito mostrato interesse per il suo paese natale che non ha dimenticato e, dopo un breve scambio di notizie, mi ha confidato che era sua intenzione ritornare a San Nicola e che lo avrebbe fatto non appena gli fosse possibile.

Ho così avuto modo di apprendere, purtroppo, che suo padre il carabiniere scelto Armando Acquaviva, nel 1979, a soli 50 anni di età aveva perso la vita mentre era in servizio a Pollica (SA), che era stato premiato con la medaglia d'oro al valore e che il figlio Nicola, anch'egli



Armando Acquaviva

nato a San Nicola da Crissa ha intrapreso la carriera del padre ed è attualmente in servizio nel nucleo elicotteristi dell'Arma.

Il comune di Serramezzana, noto anche per i gustosi e pregiati vini del Cilento, dove la nostra concittadina riveste la carica di sindaco sin dal 2006, per una curiosa coincidenza ha molte cose in comune con la nostra comunità: La posizione collinare (520 mt s.l.m.) e la stupenda veduta panoramica, la presenza di un bosco di macchia mediterranea con lecci e corbezzoli, la festa della madonna del SS Rosario che si svolge in agosto, un'antica chiesa cimiteriale e un mulino ad acqua intitolati a San Nicola e antichi ruderi (Monte Stella) che per la posizione ricordano Rocca Angitola. Anche alcuni prodotti tipici del luogo sono simili: l'olio extravergine di oliva e il fico bianco del Cilento, un derivato del nostro gustosissimo "Dottato".

Una delle tante piccole storie motivo di orgoglio per la nostra comunità.

VINCENZO BERTUCCI

Un integerrimo funzionario dello Stato, dimenticato.

di Enzo Giuliano

SIMBARIO – Non c'è una strada, una via o una stele che rievochi la memoria o dica a tutti chi era Vincenzo Bertucci. Il suo ricordo è stato spazzato via dal vento del tempo. Eppure questo figlio di Simbario, caduto come tanti altri nell'oblio, venne insignito dalle più elevate personalità politico-religiose degli anni a cavallo tra il 1950 e il 1960.

E oggi, a più di trent'anni dalla sua morte, a ricordarlo è solo il nipote Claudio Traino che, con tono nostalgico, afferma: «Sono molti i ricordi che io serbo di mio nonno».

Mentre con la mente ripercorre la sua infanzia passata tra le braccia del suo nonno materno, Claudio è seduto al tavolo della cucina della sua tenuta di Galeffi, un'amena località di campagna di Simbario.

E' una calda giornata estiva di qualche anno fa quando Claudio mi racconta questa storia; indossa una maglietta bianca - che esalta la sua abbronzatura - dei pantaloncini corti e un paio di sandali di cuoio.

E' qui che, sin da bambino, passa, assieme alla sua famiglia, le proprie vacanze estive.

Claudio oggi vive e lavora a Pisa dove è Responsabile della Sezione di Fisica Medica dell'U.O. Fisica Sanitaria

dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria Pisana ma ama trascorrere le sue ferie in Calabria, dove con la sua vecchia "Girardengo" si diletta in lunghe pedalate per le strade che da Simbario conducono a Mongiana. Il suo legame con la nostra terra è forte, così come lo era quello con suo nonno. Un uomo, quest'ultimo, che pur arrivando a scalare i vertici del Viminale, non dimenticò mai le sue origini, l'amore per il suo paese natio e la sua gente.

Ma ripercorriamo insieme le tappe più importanti della sua vita.

Correva l'anno 1898 quando a Simbario, proprio nel giorno di capodanno, nacque Vincenzo Bertucci, figlio di Salvatore Bertucci e di Rosina Romano, entrambi proprietari terrieri di estrazione socio-economica piccolo-borghese.

Il "Nostro" visse la sua vita non certamente tra disagi economici dunque, ma pur tuttavia la giovane promessa delle Forze dell'Ordine ebbe un'infanzia luttuosa e infelice: la morte del padre (1900), per tifo, prima e quella del fratello

dopo, lo privarono di quegli affetti di cui ogni infante necessita.

La sua adolescenza la trascorse a Santa Severina, dove, ospitato da una zia materna - (che sposando Francesco Ferrara, ebbe un figlio, Aldo, poi divenuto Sindaco di Caltanzaro e Presidente delle Regione Calabria) - frequentò il Ginnasio.

Terminati gli studi classici superiori, il giovane simbariano si trasferì a Napoli, dove si iscrisse alla facoltà di Lingue presso il prestigioso Istituto Orientale.

Ma la sua esperienza universitaria, così come la vita di molti giovani italiani, venne bruscamente interrotta da un evento di portata mondiale: l'assassinio a Sarajevo dell'erede al trono austro-ungarico, arciduca Francesco Ferdinando, aveva, infatti, provocato lo scoppio di quella che fu definita la "Grande Guerra", quella del 1915-1918 che, pur avendo dato all'Italia Trento e Trieste, purtroppo costò la vita a molti giovani italiani.

Fu dunque chiamato alle armi.

Il suo spirito patriottico lo spinse a frequentare il corso *Allievi Ufficiali* a Salerno, al termine del quale, nominato sottotenente di completamento nel corpo speciale di fanteria lancia-

fiamme, venne inviato al fronte.

Durante la disfatta di Caporetto, viene fatto prigioniero e trattenuto dagli austriaci, per circa un anno, prima a Trieste e poi a Vienna, fino alla fine della guerra.

Sono gli anni (1918) in cui, nelle trincee, nasce la *Leggenda del Piave*, quella in cui, gli italiani, in pochi giorni, reagendo con determinazione all'offensiva austro-ungarica, costringono il nemico a ritirarsi.

Durante questo periodo, tiene un diario, purtroppo andato perduto, in cui descrive la sua drammatica esperienza di soldato e di prigioniero.

Finita la guerra torna a casa e riprende gli studi a Napoli, dove li terminerà.

Qualche anno prima di guadagnarsi il titolo di dottore in Lingue, conobbe la donna della sua vita: certa Maria Santareri, giunta in Italia dagli Stati Uniti (ma i cui genitori erano di San Nicola da Crissa) per studiare canto e che, nel 1925, diventerà sua moglie.



il Questore Vincenzo Bertucci



continua da pag. 10

Dal loro matrimonio nacquero cinque figli, tre femmine e due maschi.

Per qualche anno, il giovane patriota, insegnerà in una scuola nella città dove Tommaso Campanella teorizzò la sua *Città del Sole*, a Stilo (Rc).

A questo periodo della sua vita si fa risalire un episodio aneddotico: «...che mio nonno – racconta Claudio - amava narrare spesso, per mettere in evidenza quanto certe credenze e superstizioni fossero infondate: a Stilo lui e mia nonna avevano affittato per pochi soldi una casa che nessuno voleva in quanto ritenuta abitata da fantasmi. Una notte, mentre dormivano, mia nonna sente un rumore: allarmata sveglia il marito il quale accende il lume e, afferrata la pistola che teneva sul comodino si precipita fuori dalla stanza dietro al tramestio insistente che sentiva. Ad un tratto, arrivato in cucina, un'ombra gli passa davanti repentinamente: un attimo di stupore ed al chiarore della luna appare un grosso gatto che, infilatosi non si sa come in casa, appena visto mio nonno, se la filò a gambe levate miagolando impaurito. Mio nonno non fu mai superstizioso, e quando leggeva sui giornali notizie sensazionalistiche di argomento, per così dire, esoterico, le bollava sempre come stupidaggini».

Ma il suo carattere di persona votata alla difesa dei valori dello Stato - quali la giustizia, il rispetto delle leggi e delle regole e della tutela dei valori della Nazione, per la cui difesa rischiò la vita in guerra - lo spinse ad abbandonare il suo ruolo di cattedratico per avventurarsi nel delicato compito di garante dell'ordine pubblico.

Nel 1928, infatti, vincendo un concorso, bandito dal Ministero degli Interni, realizzò finalmente quel sogno che lo accompagnò anche durante il periodo bellico: entrare nel corpo della Polizia di Stato.

La divisa, per lui, più che un indumento di lavoro era un simbolo di virtù e di coraggio, degno di rispetto; credeva, senza riserve, nella giustizia terrena, detestava il sopruso; «insomma un uomo integerrimo che mostrava un piglio deciso e un'attenzione amorevole nei confronti dei figli, mentre gli ufficiali e i sottufficiali dell'Arma, quando parlava, l'ascoltavano con gli occhi sbarrati dalla meraviglia, ma, ciò nonostante, disdegnava ogni forma di orgoglio, di superbia, di supremazia sugli altri» ricorda chi lo conobbe meglio.

Immancabilmente ligio al proprio dovere, si trasferì, dunque, a Roma, dove - dopo aver frequentato la Scuola Superiore di Polizia - venne destinato alla Questura di Firenze

come vice-commissario aggiunto.

Nel 1929-30 rientra a Catanzaro come vice-commissario, dove rimarrà fino alla fine della guerra (1945), quando viene inviato prima a Catania (per pochi mesi) e poi a Siracusa come Capo di Gabinetto del Questore fino al 1947.

Durante la sua permanenza nel capoluogo calabrese fu protagonista di un episodio che i suoi familiari, oggi, amano definire miracoloso:

«In quegli anni, tra la fine degli anni '30 e i primi anni '40, l'Italia, così come la Calabria, era un teatro di guerra dove si consumava lo scontro tra gli alleati e le forze nazi-

fasciste. Mio nonno abitava da solo a Catanzaro, dove svolgeva il suo servizio in Polizia, mentre la famiglia era stata trasferita a Simbario, luogo, come si comprende facilmente, molto più sicuro in quel periodo» racconta oggi il nipote Claudio.

«Una mattina – continua - mio nonno, avendo terminato l'orario di servizio, stava uscendo dal suo ufficio verso l'una per recarsi a pranzo a casa; ad un tratto fu fermato da un'anziana signora, la quale aveva bisogno di lui per il disbrigo di una pra-

tica urgente. Dopo aver inutilmente cercato di rimandare l'appuntamento al pomeriggio, mio nonno, che era, per dire la verità, una persona molto disponibile ad aiutare gli altri, acconsentì a riaprire l'ufficio e a prestare ascolto alla vecchietta, la quale aveva bisogno di un permesso per un suo figlio. Dopo circa un'ora, la donna se ne andò - essendo stata soddisfatta nella sua richiesta - e mio nonno, dopo aver richiuso l'ufficio, si apprestò verso casa. Arrivato nei pressi del palazzo in cui abitava, in via Pastaioli, vide una folla che si accalcava ed avvicinandosi ulteriormente, constatò che proprio la sua casa era stata bombardata non più di mezz'ora prima. Se non fosse stato per la provvidenziale richiesta dell'anziana signora – aggiunge Claudio - sicuramente lui si sarebbe trovato a casa nel momento del bombardamento e ne sarebbe stato probabilmente vittima. A Casa mia si è sempre attribuita a tale fatto una valenza miracolosa e quando lo si raccontava, si parlava della vecchietta come di un «Angelo della Provvidenza» asserisce Claudio.

Quanto alla carriera di questo nobile servitore dello Stato, rispolveriamo - dalla fitta polvere del tempo – i tasselli più importanti della sua ascesa professionale:

- nel 1947 viene invitato come Commissario Capo a dirigere prima il commissariato Castro Pretorio (per pochi mesi) e poi il Commissariato di Campo Marzio (fino al 1949), a Roma;



La tenuta Galeffi della famiglia Bertucci

continua a pag. 12

continua da pag. 11

- nel 1949 viene chiamato a dirigere il Commissariato di Polizia più importante della città capitolina, quello di Trevi-Colonna, la cui giurisdizione comprende tra l'altro la Camera dei Deputati. E' in questa occasione che conosce i più importanti uomini politici del tempo;
- nel 1951, nominato vice-questore viene trasferito a Ravenna e dopo qualche mese a Milano;
- nel 1955, nominato Questore, viene inviato a Potenza per qualche mese e quindi a Foggia;
- nel 1957 viene nominato Questore di Brescia, dove rimarrà fino al 1961 anno in cui viene incaricato del prestigioso ruolo di Ispettore Generale Capo di Pubblica Sicurezza al Ministero degli Interni con l'incarico di Ispettore generale per tutta la Lombardia;
- nel 1963 viene collocato a riposo per raggiunti limiti di età.
- Nella sua carriera ricevette numerose onorificenze, tra cui:
 - quella di Grand'Ufficiale della Repubblica Italiana;
 - Donato di Prima Classe del Sovrano Militare dell'Ordine di Malta;
 - Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro Papa, la cui onorificenza gli è stata attribuita da Sua Santità Papa Giovanni XXIII (Papa tra il 1958 e il 1963), al secolo Angelo Giuseppe Roncalli, che aveva conosciuto quando era cardinale patriarca di Venezia);
 - Cavaliere dell'Ordine della Stella Nera (Onorificenza attribuitagli da Charles De Gaulle (divenuto l'anno prima - il 1° giugno 1958 - Primo Ministro in Francia) per i servizi prestati durante la visita di quest'ultimo a Brescia nell'occasione del centenario (1959) della battaglia di San Martino (a Brescia) e Solferino (a Mantova) (Si tratta delle due più sanguinose battaglie combattute, nel corso della II Guerra d'Indipendenza - 24 giugno 1859 - dai soldati francesi e italiani contro l'Austria);

Vincenzo Bertucci morirà a Brescia il 25 febbraio 1973 ma, secondo la sua volontà, verrà sepolto a Simbario - suo indimenticabile paese natale - dove riposa nella cappella di famiglia e nella sola memoria del nipote Claudio Traino che oggi aggiunge: «Sono molti i ricordi che io serbo di mio nonno. Soggiornai a casa sua, a Brescia, per lunghi periodi durante la mia infanzia e, per me, lui e mia nonna

furono come dei veri e propri genitori. Era una persona molto umana e disponibile verso tutti, soprattutto - dicevano - verso i compaesani che immancabilmente sua madre gli raccomandava e che, quando si recavano da lui per ricevere aiuto, non tornavano mai a mani vuote. Per il suo paese aveva una particolare predilezione. Non passava estate che, da quando mi ricordo io, non trascorresse almeno il mese di agosto a Simbario, nella casa di fronte alla chiesa, nella piazza principale del paese, che ora appartiene ad una delle sue figlie. Questa abitudine non è venuta meno nemmeno quando, essendo affetto da una grave malattia di cuore, che ne comprometteva gravemente anche le funzioni respiratorie e che lo avrebbe alla fine portato alla morte, gli era stata vivamente sconsigliata da parte del suo medico di Brescia, la permanenza in luoghi la cui altitudine sul livello del mare avrebbe potuto nuocere irreversibilmente la sua salute.

La passione e l'attaccamento al suo paese l'ha trasmessa non solo ai suoi figli, che ancora oggi conservano la tradizione di trascorrere le ferie estive a Simbario, ma anche a noi nipoti, che pur non essendo neppure nati in Calabria, consideriamo questo come il nostro paese e situiamo qui le nostre radici. Ogni anno, in occasione della festa di San Rocco, me lo ricordo affacciato al ballatoio della casa avita, guardare la statua del santo che esce dalla chiesa accompagnata dalla musica della banda e dallo scoppio festoso dei mortaretti» asserisce Claudio, dai cui occhi traspare la voglia di varcare la soglia di quella che Sant'Agostino chiama "Sala dell'anima", quale luogo idilliaco e fantastico delle proprie origini, delle esperienze vissute, delle emozioni e delle sensazioni provate, tant'è che - attraverso quello che lui stesso definisce "Monologo con mio nonno" - aggiunge: «Una delle cose che preferisco, durante le vacanze estive che la mia famiglia trascorre da sempre al nostro piccolo paese di origine, Simbario, sono le passeggiate pomeridiane con mio nonno, una consuetudine direi quasi giornaliera negli assolati tardo-pomeriggi di agosto. Abitiamo a qualche chilometro di distanza: io e i miei infatti, stiamo in campagna, nella casa colonica della tenuta Galeffi, appartenuta da sempre alla famiglia di mia madre e da qualche anno, dopo che gli ultimi mezzadri se ne sono andati, ristrutturata ed adattata a casa per le vacanze.



Riconoscimento onorario di Papa Giovanni XXIII



continua da pag. 12

Qualche volta vado a trovarlo, ma più spesso ci incontriamo fuori, dalle parti del Calvario. Passeggiamo in su e in giù davanti al cimitero, oppure ci sediamo sul muretto che costeggia la strada e parliamo.

Io ho una vera e propria passione per lui: ce l'ho fin da quando ero piccolo e passavo molto tempo a casa sua, nella grande città del nord dove sono nato e dove lui era venuto a trovarsi al momento della pensione. Mi piace sentirlo raccontare della sua vita e certe volte anche della mia: si tratta di piccoli episodi, narrati con l'enfasi tipica dei vecchi nel parlare delle loro cose fuori moda.

Mio nonno è molto vecchio. A volte mi sembra strano che due persone che hanno vissuto in mondi così diversi, io e lui voglio dire, possano avere qualcosa da dirsi. Quando è nato lui, in casa, come si usava ai suoi tempi, l'illuminazione elettrica non esisteva ancora. Le strade, in cui non c'era nemmeno l'ombra di veicolo a motore, erano illuminate dai lumi a petrolio.

Lui a diciotto anni

è partito volontario per combattere nella grande guerra, mentre io sono cresciuto mangiando pastasciutta, in un periodo di grandi speranze rimaste tali e di grandi cambiamenti che, alla fine, forse non ci sono stati. Probabilmente occorre qualcosa di più delle canzoni dei cantautori e degli slogan di piazza, per fare la rivoluzione...

Eppure oltre ad una parte dei cromosomi che mi ha trasmesso mia madre, qualcosa in comune dobbiamo per forza averlo. Lo sento.

Per questo a volte mi chiedo se anche lui abbia mai provato quel sentimento di vuoto, di smarrimento che deriva dall'assoluta assenza di certezze, di valori saldi, se anche lui abbia provato questa sensazione così lieve, così eterea, così insignificante e scialba che ho una gran paura assomigli molto alla libertà. Un foglio bianco, nient'altro che un'assoluta assenza.

Ma poi, guardandolo, scrutando la sua espressione serena mentre camminiamo, riandando con la mente a mia madre e agli altri quattro figli che ha cresciuto mi rendo conto che così non può essere, che lui, e la sua è stata la penultima o forse l'ultima generazione che lo abbia fatto, ha vissuto non senza molti dubbi, ma sicuramente con qualche certezza.

Ed allora capisco, e devo dire che la cosa mi preoccupa un pò, che forse sono proprio queste certezze che in qualche modo gli invidio e per le quali provo così tanta ammirazione per lui. Mi piacerebbe tanto assomigliargli, ma sento che quel meccanismo irrimediabilmente rotto che è in me e in tanti come me, e che me lo ha impedito fino ad ora, mi impedirà sempre di funzionare come lui...

Perciò non mi resta che accontentarmi di camminargli accanto e di parlargli, ascoltandolo raccontare della sua vita e certe volte anche della mia: piccoli episodi - come dicevo - narrati con l'enfasi tipica dei vecchi nel parlare delle loro cose fuori moda.

Ed immancabilmente, quando prima di tornare verso casa, dove mi aspettano per la cena, dopo averlo salutato davanti alla porta chiusa della cappella, fatti pochi passi mi volto e gli grido: nonno aspetta, non puoi entrare! Ce le ho io le chiavi, e faccio per tornare verso di lui, sorride divertito e mi risponde: Ma quali chiavi mi vuoi dare? Che bisogno vuoi che abbia delle chiavi, dimentichi sempre che ormai sono quasi trent'anni che sono morto...

Allora mi giro e riprendo lentamente la strada verso casa, ma mentre cammino, malinconico, pensierosamente ingobbito, con le mani piantate nelle tasche dei pantaloni, mi rendo conto che sono, per una volta, costretto a dargli torto: non si muore finché si è vivi nel cuore di qualcuno!».

Non è un caso quindi se, all'ingresso della cappella cimiteriale di famiglia, è riprodotto un messaggio di S. Agostino:

“I morti non sono degli assenti,
sono degli invisibili e tengono
i loro occhi pieni di luce nei nostri,
pieni di lacrime.”

Pensieri, quelli di Claudio, che rappresentano probabilmente uno dei migliori esempi di un approccio alla memoria, per recuperare il passato ma anche per compiere un viaggio volto alla ricerca ed al recupero di alcuni valori come la saggezza degli anziani, la riflessività della Terza età e le virtù della vecchiaia - già tanto decantate da Omero, attraverso il vecchio Nestore, e da Cicerone, tramite Catone il Censore - necessari per compensare l'incertezza, l'impulsività e l'esuberanza delle generazioni più giovani.



Riconoscimento onorario dal Generale De Gaulle

L'ANTICU DISSE...

di Mastru Mico Tallarico

**No' nc'è fimmena senza amuri
e no' jhuri senza adduri**

Nota

*Non c'è donna senza amore come non ci sono fiori
che non hanno odore*

Frevàri porto de mari

Nota

*I mesi di Febbraio sono esposti al cattivo tempo
come il porto di mare*

**Quandu pende lu scirocco
li timpùna li fa piscistocco**

Nota

*Quando c'è vento di scirocco fa caldo ed i terreni
li secca come il pescetocco*

**Senza mu fili mu tesse e mu ncanni
de duve ti vinne s'agghiommaru rande?**

Nota

Senza lavoro come hai fatto a possedere tanto?

**Pane de vilanza
no' de inchie panza**

Nota

*Il pane del negozio non è sostanzioso come quello
che si fa in casa*

**Si chiove ntra la tridicina
no' si fa no' ogghio no' mustu e no' farina**

Nota

*Se chiove nei primi tredici giorni di giugno (tredici-
na di S. Antonio) non è bene né per la raccolta delle
ulive, né per la vendemmia e né per il grano*

**Cu' mbasciàta ti porta
ngiuria ti mente**

Nota

*Chi viene a portarti un'imbasciata, trova occasione
per parlare di te*

**Cielo russu
o ti vagnu o ti jhujhiu**

Nota

Quando il cielo è rosso o pioggia o tira vento

**Pacienza nci vole a li burràschi
e mele no' si nde mangia senza muschi**

Nota

*Con le burrasche ci vuole pazienza così come non
si può pensare di mangiare miele senza avere pre-
senza di mosche*

**Cu' si mente a lu sulì e no' fa umbra
non ave no' dèbita e no' corna**

Nota

*Chi è piccolo e quindi non fa ombra, non ha debiti
e neanche corna*

**Cu' ave arrobba a la campagna
nde perde e no' de godagna**

Nota

*Chi possiede roba in campagna corre sempre il
rischio di perderne e non di guadagnarne*

**Cu parente e cu cumpare
no' vindire e no' accattare**

Nota

*Con i parenti e con i compari non conviene fare né
vendite e né compere*

**Dinàri e santità
crisi pe' la metà**

Nota

Se hai soldi e fede metà crisi è risolta

**Cu' non accatta e no' vinde
no' nchiana e no' scinde**

Nota

Chi non compra e non vende non fa progresso

**No' nci fa nente ca non'hai fortuna
abbasta no' mu sona la campana**

Nota

*La cosa più importante non è avere fortuna ma riu-
scire a vivere*

**Quandu lu mari si lagna
la terra si vagna**

Nota

Quando il mare è agitato è in arrivo la pioggia



continua da pag. 15

***Cu nesciù lu loco perdù
vinne Mamàu e si lu pigghiàu***

Nota

Chi si allontana perde il posto occupato e qualcuno se lo occupa

***Si boe mu ti gode siminàtu
a mu l'ha metùtu ncarràtu e trebbiàtu***

Nota

Se vuoi goderti ciò che ha seminato devi averlo già nella cassa

***Quandu lu mari si lagna
la terra si vagna***

Nota

Quando il mare è agitato è in arrivo la pioggia

La carne umana si mangia cu lu mele

Nota

Bisogna vendicarsi usando maniere apparentemente dolci

***Cu mangia n'curtejo
no' nd'inchie vudejo***

Nota

Chi mangia tagliuzzando i bocconi non si sazia mai.

***No' fu Ddeo, no' fu lu Signuri
fu lu diavulu cu du' cudi
e no' fude la Madonna
fu lu diavulu cu li corna***

Nota

Di fronte alle cose cattive bisognava confermare la propria fede e tenersi lontani dal diavolo

***No' jestimare a mia
e mancu a la Madonna
jestima a lu diavulu cu li corna***

Nota

Mettimi al riparo da ogni imprecazione se mai rivolgili al diavolo

***No' fude eo e mancu Ddeo
fu lu cane de S. Matteo***

Nota

Tipica espressione di devozione verso S. Matteo con il cane

***La pergola vade cu la casa
la varca è de cu' la cavarca
la pecora è de cu' la sècuta***

Nota

Il pergolato davanti casa fa parte della casa stessa, la barca è di chi la guida e la pecora è di chi sta al seguito

***No' jestimare a mia
ca su figghiu de Maria
jestima a li judè
ca su figghi de l'ebbrè***

Nota

Espressione che indica nel Giudeo il segno del male e dal quale bisognava prendere le distanze.

***No' fude eo né mancu Deo
ca fu l'èrramu judeo***

Nota

Tipica espressione di rifiuto verso ciò che era il male. Tale era considerato il Giudeo

***A cu ammazza na licèrta
la Madonna mina cu la mazzèta***

Nota

Non bisognava uccidere le lucertole perché era segno di malaugurio.

***Fusti zìngara sventurata
de lu celo fusti calata
fusti calata de longa via
pe' mu 'ndovini la fortuna mia***

Nota

Era la risposta che si dava alla zingara quando ti chiedeva di leggerti la mano

***No' jestimàre a mia
ca su figghiu de Maria,
no' jestimàre cchiù
ca su figghiu de Gesù***

Nota

Era la risposta che dovevi dare a chi ti bestemmia-va e veniva insegnato ai bambini dalle casiste della ruga.

La trippa ‘ntribunali

di Rosario Iori

La tradizione del Carnevale ritrova i suoi momenti di punta anche presso la nostra comunità di Toronto dove grazie allo spirito dei soci del nostro Club si rivivono momenti belli di socialità stile anni '50. Gli attori della "farsa", sono ovviamente tutti nostri concittadini. In quel meraviglioso gruppo, purtroppo, è venuto a mancare prematuramente l'amico Pino Marchese "de Angeleja" che tutti ricordiamo come grande Amico e instancabile animatore del nostro Club.

Peppinu mbitau a trippa
amara mbelenata,
a Vitu cu Frenciscu
mu si fannu na mangiata.

Lu pane no' po' mancare
pe' mu ùntanu cu gloria,
mu è cotto a la mattùma
à mu è pane Vittoria

L'ospite puntuali
de fare iji si dannu
a sbafu a li marmitti
e all'addùri vannu

Tanta iji de trippa
amara nde mangiaru,
lu jorno doppo mpami
jiru e lu dinunziaru.

Si ntiseru traduti
ca no' l'avia abbisàtu
pecchi lu jorno doppo
vruscjàva l'apparatu.

Pascali cu' Filippu,
gendarmi de misura,
pòrtanu lu mputatu
ligatu a la Pretura.

Si àprenu l'udienze
senza mu su' suspese
ntra l'aula nc'este Gore
chi fade li riprese

Vestuti d'uniforma,
como dui generali,
ligatu de Caterini (catini)
Peppinu 'n Tribunali

Peppinu: "Mu v'ammazzanu
a tutti ngenerali
eo no' mi meritava
portatu 'n tribunali"

Vicenzo pe' l'accusa
nde trova d'ogni sorte
ca' vole l'imputatu

mu è cundannatu a morte
Sulu pecchi ad iju
non c'è tantu simpaticu
propone nu cristere
de acidu muriaticu.

Undici de Giuria
stacianu tutti attente
vòzeru de la lesa
mu videnu li dente.

Mu giudicannu si la trippa
fu bona masticata
oppure si iji sana
si l'avianu calata

Quando depone Pinu,
cu lu D.N.A.,
dice mancu li cane
chiju chi vitte ija.

Sutta lu deretanu,
e no' vi dicu balli,
pendianu li murroede
cchiù grosse de li talli

D'organi genitali
non c'ere mancu segno
e l'apparatu russu
ere como lu mperno.

Cicciu seduto 'mprobese
como nu mortaretto
pe' nastri avia a la cotta
carta de gabinetto

Pe' martejo de la Curti
ca no' vo' mu pista chianu,
sbitau mpacci de tutti
l'anca de nu divanu

"Izativi! Como vi difenditi
de sa pisanti accusa?"

E' vero ca la trippa
ere acida e fetusa?

La trippa, signor giudici,
va fatta a lu pumadoro

e pe' mu s'assapura
nci vo tantu ciarasolo.
Ma pe' d'iji, Eccellenza,
vi juru, chimmu schiattu,
no' fu lu ciarasolo
ma fu lu secundu piattu.

Mu giudica sicuru
ordina mu si pratica,
senza perdere tempo,
perizia pisichiatrica

Lu risultatu arriva
ma de pessèmo gustu
pe' mo non c'è periculu
ma non è tantu giustu

Adolfo fà cu rabbia,
d'accusa l'abbucatu,
causa no' pò vincere
puru iju avia mangiatu

L'arringa fude rande,
chi fece la difesa,
abbucatu de gran nomo
de Fiscini Teresa

Pe' Peppinu, dice Cicciu,
no' trovo curpa arcuna
pecchi este tuttu core
cu zippuli e pruppuna.

Ca duve jimme jimme
'n campagna chiani chiani,
'nde fice iju pe' tutti
fileja cu vojani.

Eo t'assorveria,
pe' reato no' cummesso,
ca cchiù sberte li facisti
mu vannu iji a lu cesso

Ma poe nci dice Cicciu:
"liscia no' po' passare",
eo cundannu a Peppinu
mu torna a cucinare.

I cognomi del 1800 nei nostri Registri

di Bruno Congiusti

A conclusione del faticoso lavoro di consultazione dei Registri di Stato Civile, relativamente al 1800 che si conservano presso gli Uffici comunali, abbiamo creduto di fare cosa utile pubblicare l'elenco di tutti i cognomi che abbiamo rinvenuto nei Registri stessi. Essi partono dal 1810, essendo la Legge istitutiva del 1808. Purtroppo, qualche registro è andato disperso e qualche altro è alquanto deteriorato ma ciò che si conserva è una fonte preziosa ed imprescindibile per una disamina del paese in chiave demografica e non solo.

Attraverso i Registri di Nascita, Morte e Matrimonio emergono una serie di dati che riteniamo di particolare interesse per una vasta platea di studiosi del nostro territorio. Non tutti, ovviamente, erano cognomi di persone stabilmente residenti nel nostro paese, spesso si tratta di persone provenienti da altri

territori o altre Regioni, così come alcuni erano di momentaneo transito.

Diverse, insomma, sono le considerazioni che possono essere fatte, scorrendo l'elenco, compresa quella sulle "corruzioni" o semplici disattenzioni nelle trascrizioni nonché sui cognomi assegnati ai figli di ignoti, spesso dedicati alle vie, come abbiamo riferito su La Barcunata di dicembre 2007. Noi abbiamo voluto offrire un elenco completo così come emerso dalla consultazione chiedendo dispensa dal fare commenti specifici e particolari.

Riteniamo doveroso, anche in questa sede, ringraziare il personale comunale che ci ha accompagnato con la massima disponibilità e sopportazione mostrando anche loro sensibilità verso un lavoro di interesse non egoistico.

Agapito	Bertucci	Catalano
Agazio	Bevilacqua	Cataldo
Ajello	Biondi	Catania
Almerico	Bombacaro	Catrambone
Alessandria, Alesandria, Ales-	Bonello	Catuzzo
sandro	Bono	Cavallaro
Amato	Boragina, Boraggina	Cefali
Anile	Bosco	Ceniti
Apa	Bovezza	Cherinea
Aprile	Bruni	Chiarella, Chiarello
Arcadi	Bruno	Chiarenza
Arcaro	Bufieno	Chiera
Arcuri	Buonavoglia	Chimirri
Arena	Buttafoco	Chirenea, Chirinea
Ariora	Cadile	Ciaccio
Arone	Camillò	Ciancio
Ascone	Campanella	Cilurzo, Celurzo
Aurilio	Campisi	Cimello
Badolato	Cannatelli	Cina
Barbieri, Barbieri, Barberi	Capocasale	Cirillo
Barba	Carelli	Citanna
Bardari, Baldari	Carera	Citino
Barillari, Barilari	Caria	Coda
Bella	Carioti	Codispoti
Bellissimo	Carnovale, Carnevale	Coltura, Cutura
Bellone	Carroccia	Comerci
Belsito	Caruso	Condello
Berlengieri	Casadonte	Condinetti
Bernardo, Bennardo	Caserta	Condomitti



continua da pag. 18

Congiusti	Florenzano	Iuliano, Juliano
Coniglio	Foco	Iuraci
Corbino	Foca	La Bella, Labella
Corrado, Currado	Folino	La Caria
Cortese	Fondaco	Lampasi
Cosentino	Forgiario	Lamanna
Cosenza	Forte	Lamotta
Cricente	Fortebuono	Lapiana
Crissa	Fortunata	Lardita
Cuteri	Frasca	La Rocca
D'Agazio	Franzè	Laserra, La Serra
D'Ambrosio	Frojo	Laureana, Lauriana
D'Andrea	Furia	Laurina
Dastoli	Furlano	Lavecchia, La Vecchia
De Blasio, De Blasi	Furuli	Lazzaro
D'Eboli	Fusca	Lentini, Lentino
De Caria, Decaria	Fuscà	Leone
D'Elia, De Elia	Gaetano	Logatto
De Gennaro	Gagliardi	Lojacono
De Giorgio	Gaglioti, Gagliote, Caglioti	Lombardo
De Gori	Galati	Lomoro
Della Croce	Gallippi	Longo
De Luca	Galloro	Lo Pardo
De Masi, Demasi	Gammo	Lovento
Denardo, De Nardo	Garcea	Luciano
De Pace	Gareri	Macri
Derenzo	Garisto	Madonna
De Sandro, Desandro	Gaudino	Magnella
De Santis, Desantis	Genovese	Maida, Maijda, Majda
Destito	Gentile	Maiolo, Majolo
Di Cesare	Giaconte	Maijsano
Diodato	Giancotti	Malfarà, Malferà
Diodati, Deodati	Gigliotti	Mallamo
Dipierri	Gioffrè	Mancuso, Mancusi
Donato	Giordano	Manduca
Draga	Giuliano	Maneli, Manuele
Durante	Giusto	Mannacio
Emanuele, Emmanuele, Manuele	Gozzi, Sozzi	Manfrida
Esposito	Graziani	Mangiardo, Mangiardi
Euserbio	Greco	Mantella
Fabrizio, Fabbrizio	Grillo	Manuli
Facciolo	Grotteria	Marafioti
Faga	Guida	Marcello
Fanello, Fanelli	Gulli	Marchese
Fatiga	Gullo	Marra
Fera	Ianni	Marramao
Ferro	Iannuzzi	Martella
Ferrotto	Ierullo	Martino, Martini
Ficchi	Imeneo, Imineo, Emineo	Massara
Filippi	Inzillo	Maurizio
Fiorentino	Iori, Iorii, Iorij, Iorji	Mauro
Fiorenza	Iozzo	Mazzè, Mazzei

continua a pag. 20



continua da pag. 19

Mazzitelli	Pirullà, Perullà	Scorcia
Meliti, Militi	Pisani, Pisano, Pisana	Scrivo
Mellone	Pistinanzi	Sestito
Melograna	Pitaro, Pitarro	Sesto
Menichini	Pitimada	Sgro
Merecrinis	Polito	Sibio
Merigliano	Porcelli	Siciliano
Mesiano	Porco	Signorello
Mezzanotte	Portaro	Siliuti
Mirarchi	Posca	Simonetta
Mirenzi, Merenzi, Mirensi	Pozzoni	Sisi
Molè	Prejato	Soricusino
Monteleone	Prestia	Sorrentino
Monterosso	Priamo	Spanò
Montesano, Montisano	Primavera	Spinosa
Morace	Procopio	Squillacioti
Morano, Murano	Puiia	Staglianò
Muscò, Moscò	Rachio	Stigliano
Nardi	Raffaele, Rafaele, De Raffaele,	Strongoli
Nardo	Di Raffaele	Suppa
Natale	Ramondini, Ramondino	Taby
Negri	Ranieri	Tallarico
Nesci	Reji	Tambuscio
Natalina, Natalizia	Renda	Tamparo
Nicefaro	Riccio	Tarascio
Notaris	Riga	Tarzia, Tarsia
Nucita	Rinio	Tedesco, Tedeschi
Nusdea	Rizzo	Telesa
Pace	Rizzuto	Teti
Pacenza	Romano	Tiani
Paduano	Rovacelli	Tigani
Palaia	Rovello	Timpano
Palmieri	Rovito	Toro
Panduri	Russo	Toso
Papa	Sabato	Tranquillo
Papandrea	Sabbatini	Tromby
Papillo	Sammarco	Tucci
Pargoleti	Santacroce	Ursia, Urzia
Parisi	Santaguida	Urzetta
Pasceri	Santarelli	Vaccaro
Pasquale	Santarzeri, Santarseri	Valenti
Pellegrini	Santulli	Valerio
Petrolo	Sanzo	Vata
Perri	Saragò	Vergato, Virgato
Pileggi, Pilegi, Pileci	Sardanelli	Vincelli
Piponello	Scamaccia	Vinci
Pirangolo	Scangiaterra	Vitale
Pirone	Scarmato	Zaffino
Pirritano	Scicchitani	Zambrano, Zamprano (392)
Pirroncello	Scidà	
Pirruccio, Perruccio	Scoleri	



Le poesie dialettali

di Francesco Mazzè

LU PANE DE NA VOTA

Mi ricordo ca na vota,
ogni sabbatu matina,
avìa mama pe' mu cerne,
cu lu crivu, la farina,
pe' mu fà pane de ranu
o mbiscatu cu lu 'ndianu!
Lu mpastava cu acqua tèpida,
cu lu sale e lu levàtu,
poe pe' n'ura pugnijava
pe' mu è giustu lu mpastatu
sia de sale mu si pigghja,
ca de lèveto m'appigghja!
Poe la pasta la sciancava
cu li mani e li palette,
li faccia e l'accoppàva
cu nu paru de cuvèrte
mu si ponno allevitare
e già pronte a lu 'mpurnare!
Mentia mò focu a lu furnu
cu li fraschi d'olivara,
de bruvera o de zzaradi
chi parìa na carcara
e mu è giusta la calùra
attizzava cchiù de n'ura.
Arrivata a chistu puntu,
lu cajùpu era vagnatu
pe' mu tira vrasj e cinneri
pe' mu è tuttu scupatu,
no' mu rèstanu carvùni
tra li 'ncrasti e li mattùmi.
Chista è l'urtima fatiga
mone chi lu furnu è netto,
cu na pala longa e larga,
mama 'mpurna ogni panètto
ricitandu: "San Martinu
pane cotto e furnu chjnu!"
Quando poe si mbicinàva
la cottura, la fraganza
ti faccia mu gurguljanu

li stentini 'ntra la panza
e l'addùru si sentia
finu a menzo de la via!
Ntra lu pane, ancora caddu,
cui mentia du' frittuleje,
zzirimìnguli, na sarda,
bocculàru, ciculeje;
però sòroma (liccarda!)
si sparmava la mustarda!
Oh chi festa si nc'è pane!
Canta Rosa cu Peppina,
canta Sara cu Cuncetta,
Mariantona e Cesarina,
si de pane no' nc'è nente
nu suspìru sulu sente!
Ma però com'è sudatu
chistu sanu nutrimento,
fu a la Cena benedittu
mu diventa Sacramento
ch'è lu pane cutidianu
chi fa saziu lu cristianu!

LU SONNO DE LU CUMPARÈ

Ddududdù, ddududdù, cu' è?
Sugn'eo, su lu cumpare!
Passai de ccà pe' casu:
vi pozzo salutare?
"Oh, sì: bonovenutu,
trasiti, accumuldativi,
supa de stu divanu,
prego, cumpà, assettativi!"
Grazi, cummare, grazzi;
vui siti assai gentili,
ancora vui pariti
rosa frisca d'apri!
"Grazi, cumpare, grazzi
de chistu cumprimento,
ma ccà cui vi minà,
dicitì, quale vento?"

Sapiti: chista notte
fice nu sonno stranu,
mi parze ch'ere proprio
sedùtu a stu divanu;
vui tutta premurusa,
dicistivu: ccà c'è
pronta, si la voliti,
na tazza de caffè!
E doppo mi dicistivu:
oje mangiati ccà,
pronta è la pasta chjna,
pronto lu baccalà!
E poe, mu discurremu,
appena chi mangiamme,
como dui 'nammurati
vicini n'assettamme
e tuttu virgognusu
v'accarizzai lu petto
e vui, cu nu surrisu:
megghio supa lu letto!
A sta provocazione,
cu garbu, la cummare,
senza pe' mu l'offende
rispunde a lu cumpare:
"Quantu vui vi nsonnastivu
rispunde a verità,
ma pe' lu jire a letto
lu sonno 'ncigna ccà!"

La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.

Riteniamo utile ricordare che La Barcunata non gode di nessun finanziamento pubblico

Colligite fragmenta ne pereant...

Il Museo del Crocefisso: un percorso privilegiato per riscoprire il passato e progettare il futuro.

di Gianfranco Solferino

Il monito evangelico ripreso con spiccata sensibilità dallo storico Cesare Baronio e da questi traslato nel campo dell'arte e della sua conservazione risuona ancora oggi, dopo quattro secoli, con inaspettata attualità. Quell'imperativo accorato con il quale il cardinale oratoriano invitava gli alti prelati e i cultori dell'arte a raccogliere amorevolmente i «resti» di un patrimonio antico, obliterato e reso mutilo, perché fosse loro restituita la dignità perduta ben si può rapportare ai giorni nostri e all'urgenza quanto mai attuale di conservare ciò che la storia e le vicende umane ci hanno consegnato. La riscoperta e, quindi, la custodia di un bene appartenuto al passato è segno di civiltà, spunto di riflessione, chiave di lettura per la comprensione del divenire storico. Conservare certamente, ma non solo. I «fragmenta» hanno infatti bisogno di rivivere grazie allo studio, e di essere comprensibili anche attraverso la musealizzazione. Necessitano soprattutto di essere contestualizzati nell'ambito storico-culturale e funzionale nei quali e per i quali hanno avuto ragione di esistere.

La bellezza di siffatto predicato ha ispirato l'allestimento del Museo del Crocefisso di San Nicola da Crissa. Nel suo piccolo, infatti, questo spazio espositivo, nato dalla passione e dal devoto senso di appartenenza che caratterizza l'antica Congrega dei "Crocifissanti", è stato adattato per accogliere nel modo più coerente e funzionale possibile le testimonianze che in oltre 340 anni di storia hanno costituito, stratificandosi, il patrimonio del sodalizio sannicolesse. La scelta coraggiosa – per taluni del tutto ardità! – di porre all'attenzione dei visitatori i segni del passato, dalle "cose" preziose custodite gelosamente nei secoli agli oggetti e agli strumenti che hanno fatto e ancor oggi fanno parte della ritualità confraternale, ha permesso di proporre senza artifici uno spaccato vivido della devozione al SS. Crocefisso.

Ha fermamente creduto in questo progetto l'uscente Seggio priorale della Confraternita, retto con zelo e passione per un sessennio dal Priore, Dott. Domenico Galati.

Convinto della necessità di inquadrare anche attraverso uno spazio espositivo il valore storico, artistico e religioso della Congrega, Galati, oggi confermato nel direttivo in qualità di Vice Priore, si è attivato pur con notevole dispendio di forze per creare i presupposti del Museo stesso. L'impresa, economicamente assai impegnativa, è stata supportata dall'entusiasmo dei suoi collaboratori più stretti e dalla fiducia dei confratelli che non hanno tardato a sostenere il progetto anche attraverso la collaborazione professionale volontaria e disinteressata.



L'esposizione nasce, dunque, da questa preziosa sinergia e dall'entusiasmo di tanti che hanno in diverso modo contribuito a "raccolgere" i segni della cultura sannicolesse. L'iter espositivo è risultato semplice, diretto, efficace, la comprensione facilitata dal corpus di didascalie e dai numerosi pannelli didattici che introducono temi storico-artistici, devozionali, ma

anche canonistici ed antropologici.

Le opere d'arte accanto agli strumenti di disciplina, i parati sontuosi insieme ai semplici abiti della fratellanza. Simboli e immagini, gesti e racconti, ricordi e speranze... Un microcosmo, dunque, ancora palpitante di vita, strappato alla polvere dell'oblio e consegnato alla comunità attraverso la prospettiva museale perché le vecchie generazioni possano continuare a custodirne fiera memoria e i giovani ne sappiano vaticinare segni certi di speranza per il futuro.

Un museo per riscoprire le origini. Un museo per assaporare la bellezza dell'arte e della storia. Un museo per ricordare e continuare a credere nella fede dei padri.

Non in ultimo, un museo per ricredersi sulla necessità di confronto e di interazione reciproca per costruire insieme il bene comune!

Colligite fragmenta ne pereant... ut vivant.

Raccogliete ciò che rimane perché non si disperda e... possa continuare a vivere.

Ricordo di Pasquale Martino

Dirigente del Centro UNLA di San Nicola da Crissa

di Gregorio Maletta

L'Unla (Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo) fu costituita ufficialmente il 5 dicembre 1947, da un'idea ed una intuizione di un gruppo di persone di forte personalità e cultura (Anna Lorenzetto, Tullio Bulgarelli, Raffaele Carnevale, Alfonso Cufino, Ebe Flamini, Enzo Modica, Gemma Russo). Pasquale Martino aveva frequentato nel 1949 il corso di preparazione per dirigenti Unla prima a Matera e poi a Locarno (Svizzera). Tornato al suo paese, S. Nicola da Crissa, aveva aperto il Centro Unla. Povere stanze con i pavimenti in terra battuta, piene zeppe di uomini tristi, ma molto desiderosi di istruzione come di luce. Tanta era la speranza di questi uomini che il Centro dovesse avere la sua casa. E la casa fu costruita con la prima sovvenzione pervenuta all'Unla dall'American Friends Service Committee. La passione e la tenacia nel voler sollevare le condizioni della povera gente fecero nel

breve volgere di tempo di San Nicola da Crissa uno dei Centri migliori della Calabria. Eppure Martino era quasi solo a lavorare, sia perché tutti quelli che avevano un po' di istruzione cercavano di andare via dal paese, sia perché S. Nicola da Crissa, come tanti altri paesi, era un paese diviso in due fazioni, e pochi erano i collaboratori volontari disposti a lavorare nel Centro insieme a quelli della parte avversa. Fu Pasquale Martino che pensò per prima cosa, appena arrivò da parte dell'Unione l'istituzione del laboratorio di falegnameria, per costruire gli zoccoli di legno per i bambini, così che i suoi piccoli scolari della mattina e quelli degli altri maestri non camminassero più con i piedi nudi nella neve. Aveva imparato i rudimenti di quell'arte in Svizzera al Corso di Locarno. Insegnò ai suoi allievi adulti della sera, e presto tutti i bambini senza scarpe ebbero gli zoccoli. Fu Pasquale Martino che riuscì a trasformare un pezzo di terra dirupata e franosa aiutato dai suoi allievi contadini, in un campo dimostrar-

tivo, costruendo terrazze, per insegnare com'è possibile coltivare anche un terreno povero. Fra le altre cose, aveva messo in funzione una biblioteca, corsi di elettrotecnica e di elettromeccanica, una società filodrammatica con 16 attori, una squadra di calcio con l'acquisto di un pallone vero, la moglie Antonietta La Face originaria di Reggio Calabria anch'essa maestra, insegnava le materie scolastiche, compreso cucito e ricamo a molte ragazze. Ma ecco che, prendendo il Centro tanta importanza nel

paese, le pressioni, le lusinghe si fecero sempre più forti, finché un giorno Martino, che era alla fine solo un giovane maestro, si lasciò convincere ad ospitare nei locali del Centro la banda chiamata da una delle due locali fazioni del paese per celebrare la festa. Il Centro fu immediatamente chiuso, ma non furono chiuse le polemiche che furono violentissime, prima da parte della fazione contraria a quella che aveva



Pasquale Martino e la moglie Antonietta Laface

fatto venire la banda, poi da parte di tutti, Martino compreso, perché il Centro era stato chiuso.

Non era semplice. Oltre tutto la costruzione era finita da poco, ed era una responsabilità che l'Unla prendeva anche di fronte all'associazione americana che l'aveva sovvenzionata. Intanto molte delegazioni ufficiali e non ufficiali da S. Nicola da Crissa si recarono a Roma, sede centrale dell'Unla, sempre in polemica tra loro perché tutte vicendevolmente si incolpavano della chiusura del Centro. E' andò anche Martino.

Passarono quattro anni. Il Centro era sempre chiuso, la proprio sulla piazza del paese, e i contadini vi passavano, anche Martino vi passava davanti e pensava. Ma evidentemente pensava ancora al Centro, un giorno si recò a Roma nella sede dell'Unione, ci fu un lungo colloquio, disse la sua amarezza dei primi tempi, e ammise che a poco a poco aveva compreso e visto meglio. L'Unione aveva fatto la scelta migliore a chiudere il



continua da pag. 23

Centro. Non era possibile andare avanti nel paese sempre così. Era stata una dura lezione, ma aveva capito. Era pronto a combattere, e a resistere a tutto e a tutti. Sua moglie era d'accordo con lui e pronta a lavorare. Il Centro fu riaperto, per un anno Martino e la moglie lo mandarono avanti da soli, lui teneva la sezione per gli uomini, la moglie la sezione per le donne. I locali furono ripuliti, il giardino fu di nuovo pieno di fiori ed il sorriso tornò ancora una volta sulle labbra degli allievi anziani. Per un anno l'Unione non mandò una lira, perché questo era stato il desiderio espresso da Martino: aveva chiesto di riprendere il lavoro senza nessun aiuto finanziario e che l'Unione gli riconfermasse la fiducia quando egli fosse riuscito a portare al Centro un popolo non più diviso da lotte di fazioni, ma concorde nel desiderio di apprendere e di migliorare la propria condizione e quella del paese. Il secondo anno Martino poteva contare su un piccolo

gruppo di collaboratori convinti come lui a lavorare nella concordia. Il 2 settembre 1959, nell'inviare il piano di lavoro invernale, così scriveva all'Unione: " *..in un anno non abbiamo fatto miracoli, ma siamo riusciti, attraverso notevoli difficoltà, a porre l'azione del Centro su un piano di serena obiettività e a costituire un gruppo, sia pure esiguo, di cittadini collaboratori e centristi, pensosi del bene comune e non succubi dell'immobilismo locale e del clientelismo politico. Speriamo di poter allargare nei prossimi mesi tale gruppetto...*"

Circa un mese dopo, 11 ottobre 1959, durante la festa della Madonna del Rosario, un fuoco di artificio, caduto a terra inesplosivo, uccideva Pasquale Martino, la sua giovane moglie ed altre cinque persone e ferendo inoltre un centinaio. Così si conclude tragicamente l'esperienza umana e culturale di Pasquale Martino, ma resto vivo il suo insegnamento nella memoria collettiva.



2 febbraio 2010

I lettori che volessero contribuire alle spese del giornale, hanno la possibilità di farlo effettuando un versamento volontario su conto corrente postale numero 71635262, intestato a Bruno Congiusti

La Barcunata la puoi consultare sui siti:
www.sannicoladacrissa.com
www.sscrocifisso.vv.it

**INTERNATIONAL
 PHOTO • VIDEO • PRINTING**

"For All Your Personal And Business Needs"

• BAPT. • COMM. • CON. • WED. • CORP. FUNC.

GREGORIO RICCIO

☎ 416-841-4382

2 TORRENCE WOODS, BRAMPTON, ONT. L6Y 2N3

PALAZZO MANNACIO

di Bruno Congiusti

Mercoledì 16 febbraio è iniziato il restauro del palazzo Mannacio ubicato su via Fiorentino di fronte il Municipio. L'Amministrazione comunale ha potuto comprare la parte sinistra del vecchio immobile, grazie al finanziamento ottenuto dalla Regione Calabria, per un importo di 900 mila, in seguito ad un progetto presentato dalla stessa Amministrazione per la realizzazione del "Museo delle Confraternite e della pietà popolare del mezzogiorno d'Italia" il cui progetto è stato redatto da un'Associazione temporanea di professionisti: Arch. Francesco Bartone, Arch. Luigi Bartone e Ing. Giuseppe Russo. L'appalto dell'opera è stato aggiudicato alla FOPA di Pasquale



Palazzo Mannacio

Romano per un importo di 277.998.000 euro oltre 15 mila euro destinati per la sicurezza mentre per gli arredi sono stati aggiudicati circa 80.000.000 euro alla Kernel di Vibo Valentia.

La parte destra, con il balcone centrale del palazzo, rimane in proprietà della famiglia Coluzzo Condello che, almeno in questa fase, non ha intenzione di vendere.

Palazzo Mannacio è indubbiamente un manufatto di prestigio fatto costruire dal giudice Tommaso Mannacio di Vitantonio nel 1892, in una zona centrale del paese, allora non completamente urbanizzata e quindi priva di strada rotabile. A pochi metri vi era una piccola costruzione dove aveva sede la vecchia Farmacia del Dott. Domenico Condello, sposato con Santarseri Vincenza, morto nel 1903, fratello del massaro Filippo.

Infatti, da lì a poco iniziò il completamento urbanistico di quello che era un tratto della vecchia via San Sebastiano fino al 1911, avendo poi assunto la deno-

minazione di corso Fiorentino in omaggio al famoso filosofo di Sambiase oggi Lamezia Terme. Ricordiamo, a tal proposito, che subito dopo, intorno al 1905, venne costruito, di fronte, il famoso palazzo Cimelli divenuto sede del Municipio nel 1928, come abbiamo documentato sul numero de La Barcunata di agosto 2000.

Per la costruzione del palazzo, che doveva sorgere su un'ampia zona destinata ad ortaggi e frutteto, il giudice Tommaso Mannacio stipulò nel 1892, un regolare contratto con il muratore Giuseppe Martino fu Pasquale (1) che si impegnò ad edificare i "muri esterni, i muri maestri e gli archi di sostegno".

Il contratto recita:

- 1) "La fabbrica dovrà essere eseguita a misura a tutte spese del Martino per il convenuto prezzo di lire 11,47 la canna consuetudinaria di palmi cubi 128, cioè lunga palmi 32, alta palmi 2 e larga palmi 2, pari a metri cubi 2,37 ed il Martino medesimo dovrà pure somministrare i materiali, meno la pietra e i mattoni – se il Mannacio desidera – che dovranno essere forniti dal Mannacio medesimo, a cui peso resterà anche l'appiattamento del suolo e lo scavo delle fondazioni: dovrà pure somministrare il legname occorrente per le forme degli archi."
- 2) "Il lavoro dovrà essere fatto a tutte regole d'arte secondo il disegno che sarà presentato dal Mannacio, con calce di ottima qualità, alla quale dovrà unirsi arena di quella buonissima a tale uso, ed in giuste proporzioni, come si conviene ad aversi un edificio solidissimo.
- 3) Il Martino resta obbligato all'esecuzione di tutta la fabbrica occorrente sia per il pianterreno che



continua da pag. 25

- per un piano superiore, e per l'ampiezza ed altezza che sarà dal Mannacio richiesta, e dovrà completarla a tutto ottobre 1894, dandovi però principio nel corrente anno 1892, e proseguendola, fino al compimento, nei due anni successivi, in guisa da ripartirsi il lavoro approssimativamente in eguali quantità nei tre anni predetti.”
- 4) Nella misurazione della fabbrica dovranno considerarsi come spazi pieni, i vani delle porte e delle finestre, ed il Mannacio dovrà pagare anno per anno al Martino quattro quinti della quantità di fabbrica che annualmente verrà completata, restando espressamente stabilito che tali pagamenti non dovranno far presumere eseguita la verifica dei parziali lavori già fatti; ed anche che la verifica istessa realmente si eseguisse, non dovranno i lavori medesimi ritenersi come accettati, e le somme pagate dovranno considerarsi come un acconto sul prezzo che risulterà dalla finale misurazione, ad opera interamente compita.”
- 5) Il quinto del prezzo che il Mannacio anno per anno riterrà sulla fabbrica annualmente eseguita, dovrà essere pagato, fino alla totale soddisfazione

ne, al tempo della definitiva consegna, la quale dovrà essere fatta tre mesi dopo il completamento di tutta la fabbrica e previa verifica e constatazione di essere stata l'intera fabbrica solidalmente e sotto ogni aspetto bene eseguita.

- 6) Non ostante tal consegna, e quantunque eseguita la verifica e constatazione di cui sopra, il Martino, oltre alle generali e speciali garanzie di fatto e di diritto, alle quali si sottomette, resterà altresì responsabile verso il Mannacio pel caso in cui nel corso di dieci anni dal dì della consegna predetta, l'edificio rovinasse....”

L'opera di cui al contratto fu portata a termine e subito furono iniziate le rifiniture per il completamento del palazzo che adornò la via San Sebastiano.

Si ringrazia, infine, l'amico Mico Talarico per aver voluto mettere a disposizione copia del contratto originale da lui conservata.

- (1) *Giuseppe Martino di Pasquale e Ceniti Vittoria 1821, sposato con Bonello Rosaria di Bruno n. 1822, è morto all'età di 76 anni, il 1898, in via Campanella. Il fratello Costantino, sposato con Maddalena Mazzè, ha aperto la prima rivendita di tabacchi nel nostro paese. Il padre Martino Pasquale era tintore figlio di Giuseppe e Scorcìa Giovanna.*





SCOMPARE UN'ALTRA PAGINA DI STORIA

La redazione

A questa conclusione siamo giunti appena abbiamo saputo dell'incendio, avvenuto nella notte del tra il sette e l'otto febbraio, del famoso "Oleificio Angri". Era il pezzo più integro e importante di archeologia rurale presente nel nostro Comune. I ricordi e le storie vissute intorno a quell'edificio sono numerosissimi e significativi ed abbracciano un ampio arco di tempo. Su ciò, ha raccontato brillantemente, il compianto Generale Vincenzo Mannacio, scomparso di recente, nel suo pregevole libro, appunto "IL TRAPPETO", edito da Monteleone, Vibo Valentia, nel 1998.

L'oleificio ad acqua, incastonato tra piante di ulivo multicentinarie, è stato comprato nel 1838

da Scipione Mannacio di Vincenzo, avvocato di Francavilla Angitola, ad iniziativa di Vitan-tonio Mannacio sposato con Mariarosa Arena. Il prezzo pattuito per il fondo con oleificio è stato di 1700 ducati. Detto oleificio è stato in funzione fino agli anni '50. Dopo circa cinquant'anni di meritato riposo, l'Oleificio Angri ha perso le sue bellezze riducendosi in un cumulo di macerie dentro le quali sono finite, tra l'altro, le meravigliose trasmissioni ad ingranaggi fatti di grandi ruote e di viti in legno



sapientemente lavorati.

E' giusto che si sappia anche quando muoiono queste cose.



L'ASIAGO MARCA BELLISSIMO

La Nazionale italiana difesa da Daniel

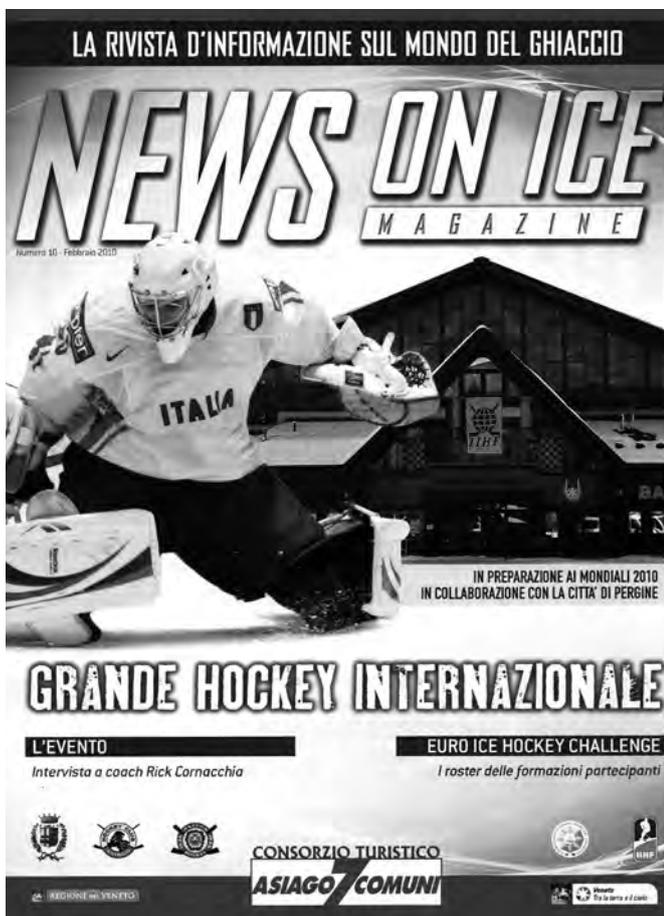
I nonni sono partiti per Toronto ad inizio anni '50, nel pieno dell'ondata emigratoria per il Canada. I nipoti vengono in Italia da campioni di Hockey su ghiaccio. Certo, è un'altra emigrazione. I nonni Vincenzo Bellissimo e Pina Dirracolo non lo avrebbero mai immaginato, erano già contenti vedere i nipoti giocare nelle grandi squadre del Canada e degli Stati Uniti.

E' stato Daniel Bellissimo (1984) ad approdare qualche anno fa nella grande squadra dell'Asiago (Vicenza), quando il fratello Vince andava a rinforzare la blasonata squadra tedesca dell'Ingolstadt.

Oggi i due fratelli giocano con l'Asiago, Daniel portiere e Vince attaccante. Quest'ultimo è stato il vero colpo di mercato del mese di gennaio e l'Asiago ha saputo soffiargli ad altre squadre italiane.

Altra ciliegina è che Daniel è stato convocato per la nazionale di Hockey e sicuramente sarà il nostro portiere ai prossimi campionati mondiali in Germania, vista la grande stima che ha di lui l'allenatore Italo-Canadese Rick Cornacchia.

A Daniel e Vince i nostri migliori auguri unendoci all'entusiasmo dei genitori Saro e Nancy e di tutti i familiari.



Le copertine della Rivista d'Informazione sul Mondo del Ghiaccio "News On Ice" di Febbraio 2010. Lato A Daniel, lato B Vince

SPIGOLATURE PER LA STORIA DI FILOGASO E PANAYA

di Antonio Tripodi

I centri abitati dalle comunità di Filogaso e Panaya, anche se ciascuna era governata da un sindaco e da due eletti designati in pubblica assemblea e confermati dal feudatario locale, erano tra loro tanto vicine da sembrare una sola.

La conferma è offerta dall'*Apprezzo dello Stato di Soriano* redatto nel 1650 dall'ing. Antonio Tango su incarico del governo napoletano. Si legge infatti che la "terra" di Panaya "stà continua la detta terra di Filogase, della quale



non ci appare divisione trà esse per esserno attaccate le case consecutive nella strada maestra, dove la Jurisdictione delle Parrocchie d'esse Terre tengono notate le case, e per segno nella detta strada maestra è una croce di legno piantata, per la quale si dinota la divisione trà esse Terre et altre case poste trà il territorio d'ambidue che sono indivisibili, non ostante che si governa separatamente".

I due territori appartennero alla contea di Arena, infeudata alla famiglia Conclubet, fino al 1496, anno in cui furono assegnati ai Carafa signori della contea di Soriano ai quali fu soggetta fino al 1646. Passati ai Ruffo principi di Scilla, sotto quel dominio rimase fino all'eversione dei feudi decretata nel 1806 dal governo francese.

La legge del 4 maggio 1811 decretò l'istituzione del Comune di Panaya con frazione Filogaso, aggregandolo al Circondario di Pizzo. La parti furono definitivamente invertite dalla legge dell'1 gennaio 1816, che retrocesse Panaya a frazione del Comune di Filogaso, che fu assegnato alla ricostituita Provincia di Catanzaro.

La parrocchia di Panaya è stata soppressa con bolla del vescovo Vincenzo De Chiara dell'1 gennaio 1971, con la quale è stata istituita una nuova parrocchia in Vibo Valentia con lo stesso titolo di Santa Maria Maggiore. Successivamente, per eliminare la confusione con quella più antica documentata esistente da oltre mezzo millennio nella città, nel 1981

la dedicazione è stata cambiata in *Sacra Famiglia* tuttora conservata.

Notizie riguardo all'industria ed alla zootecnia agli inizi della seconda metà del '400 si rinvencono in un'inchiesta agrario-fiscale ordinata dopo la conquista del Regno di Napoli dal re Ferrante I d'Aragona contro i baroni che a lui si erano ribellati. Per il prezioso manoscritto è stato proposto dal Pontieri l'anno 1466, corrispondente all'indizione XIV riportata nelle datazioni delle rilevazioni in ciascun luogo. Per i due paesi in esame le operazioni furono eseguite il 3 giugno dell'anno sopradetto.

Nel territorio di Panaya furono inventariati un molino ed un battendiero, che ogni anno rendevano tre once e dieci tari. Si chiamava battendiero o valchiera una macchina idraulica atta a purgare il tessuto ruvido detto *arbascio*, noto come *arbasu* nella forma dialettale.

Il battendiero di Filogaso all'epoca non era funzionante, essendo necessarie alcune riparazioni, e per conseguenza non si traeva alcuna rendita.

I bovini erano allevati da tre massari: Filippo Curmarule, Cristoforo Salinna ed al momento la sue vedova, e Giovanni Cacozza.

I due abitati di Filogaso e di Panaya furono quasi distrutti dalle scosse telluriche che nel pomeriggio di sabato 27 marzo 1638, quell'anno vigilia delle *Palme*, ed il primo era stato ricostruito in una pianura non molto distante dalla collinetta sulla quale sorgeva il vecchio centro.

Scrisse il consigliere Ettore Capecelatro, nella sua Relazione al vicere che lo aveva inviato in Calabria per osservare i danni prodotti da quel movimento terrestre che Filogaso e Panaya "ancorche



sino due Terre, stanno congiunte insieme di modo, che pare una Terra, e hanno l'una, e l'altra patito danno notabilmente, essendo quasi tutte disfatte le case, e particolarmente in Filogasi, la casa baro-



continua da pag. 29

nale, che è del Duca di Nocera, che era un palazzo capacissimo, sta tutto disfatto". Nel primo si lamentarono 100 morti e 118 case distrutte, e nell'altro 84 morti e le case tutte rase al suolo.

I procuratori delle due cappelle erette nella chiesa parrocchiale di Panaya commissionarono le due statue lignee di *San Vito* e di *Santa Rosalia*, rispettivamente agli scultori Giacomo Colombo e Carmine Lantricine o Lanticeni, attivi a Napoli nella prima metà del '700. Si pagarono agli artisti 60,00 ducati per la prima, e 52,00 ducati per l'altra, e furono esposte alla venerazione dei fedeli quella di San Vito il 26 dicembre 1719, e l'altra nel 1735 il giorno della sua festa che a Palermo si celebra il 4 di settembre.

Nel convento dei Domenicani di Filogaso, dedicato a Santa Maria di Loreto, nell'ottava di Pentecoste del 1532, si riunirono i primi cappuccini calabresi ed

elessero loro vicario generale padre Ludovico Comi di Reggio Calabria.

Il duca concesse alla neonata comunità una chiesetta antica sotto il titolo di Sant'Antonio abate, posta tra Filogaso e Panaya, ed attorno a quella furono costruite alcune capanne per rifugio di quei frati. Nel 1585

fu costruito il nuovo convento, nel quale nel 1650 erano di famiglia 5 sacerdoti, 4 chierici professi, e 5 laici professi. Nel convento di Panaya si tennero otto capitoli provinciali. Nella sagrestia per molto tempo fu custodita la tavola sulla quale la duchessa di Nocera tagliò gli abiti col cappuccio aguzzo indossati dai primi cappuccini.

Il terremoto del 1783 distrusse l'edificio, e fino ad un certo tempo si vedevano affiorare pezzi di muri ed il pozzo situato al centro del chiostro.

(Continua)





NELLA “STORIA DI BADOLATO” tanti i luoghi e i personaggi del vibonese e delle serre

di Domenico Lanciano

Il prof. Antonio Gesualdo, giornalista badolatese e rettore dell'Università dei Popoli ha dato alle stampe, a proprie spese, la monumentale opera della “Storia di Badolato dal 1080 al 2009”. Il volume conta 696 pagine e oltre cento figure assai interessanti e in gran parte sconosciute ai più: è appena uscito dallo stabilimento litografico Abramo di Caraffa di Catanzaro. L'Autore, in questa prima edizione, ne ha fatto stampare soltanto trecento esemplari. Chi desidera averne copia (il cui prezzo è di 55 euro, tre in meno di quanto è costata stamparla) deve andare direttamente da lui, in Badolato borgo, Corso Umberto I n. 152 (Gesualdo non ha telefono o recapiti mail né intende spedire alcun plico).

Tanti sono i personaggi, le vicende, i dati e i luoghi del Vibonese e delle Serre riportati in tale resoconto storico. In particolare, grande spazio han-

no i cosiddetti “baroni Toraldo di Badolato”, nobili normanni originari di Tropea che, con Gaspare, si sono distinti con onore nella battaglia di Lepanto del 1571 ed anche a livello europeo. Gli amanti della storia locale e regionale (ma non solo) troveranno numerosi documenti inediti e una ricca bibliografia. Le pagine sono dense di riferimenti e di collegamenti davvero assai ricchi ed utili per chi si interessa di tematiche storiografiche. Pure per questo, intendo segnalare, tramite “La Barcunata”, un'Opera che merita un'attenzione speciale e che, tra tanto altro, è costata all'Autore decenni di ricerche e di stesure: una impresa intellettuale, ma pure fisica ed economica, quale pochi riescono ad affrontare e a portare a termine con tanta erudita perizia e con risultati di grande qualità per un simile prodotto socio-culturale.

L'opera del Prof. Gaetano Tozzo

PER PIZZO E NON SOLO

Di recente ha visto la luce l'ennesima opera di uno tra i più prestigiosi studiosi che il nostro territorio si vanta di annoverare. Si tratta del Prof. Gaetano Tozzo di Pizzo Calabro che vive ed opera a Lugano (Svizzera), dove, ormai in pensione, dirige la “Edizioni Eldorado” da lui stesso fondata.

Le sue numerose pubblicazioni spaziano dal romanzo alla poesia, dalla didattica alla manualistica, dalla saggistica alla storia. L'opera, che abbiamo avuto il piacere di leggere e gustare, è una appassionata ricerca sull'antica Napitia (Pizzo Calabro) che il Prof. Tozzo ha voluto ristampare, in un'edizione riveduta e corretta, col titolo “Storia illustrata di Pizzo – Fra mito e leggenda”.

Il testo, curato e scorrevole, è impreziosito da una iconografia di ben trentasei disegni di particolare significato che rendono il lungo percorso storico dell'antica Napitia alquanto coinvolgente. Nel rimandare i nostri lettori alla lettura della bellissima opera citata, vogliamo complimentarci con il Prof. Tozzo, non solo per il suo grande attaccamento alla terra che lo ha visto nascere e per la sua vasta e pregevole produzione letteraria ma anche per il suo intenso e meritorio impegno verso la comunità italiana di emigrati in Svizzera. Grazie Prof. Tozzo.



*La Redazione
de LA BARCUNATA
augura
Buona Pasqua*

